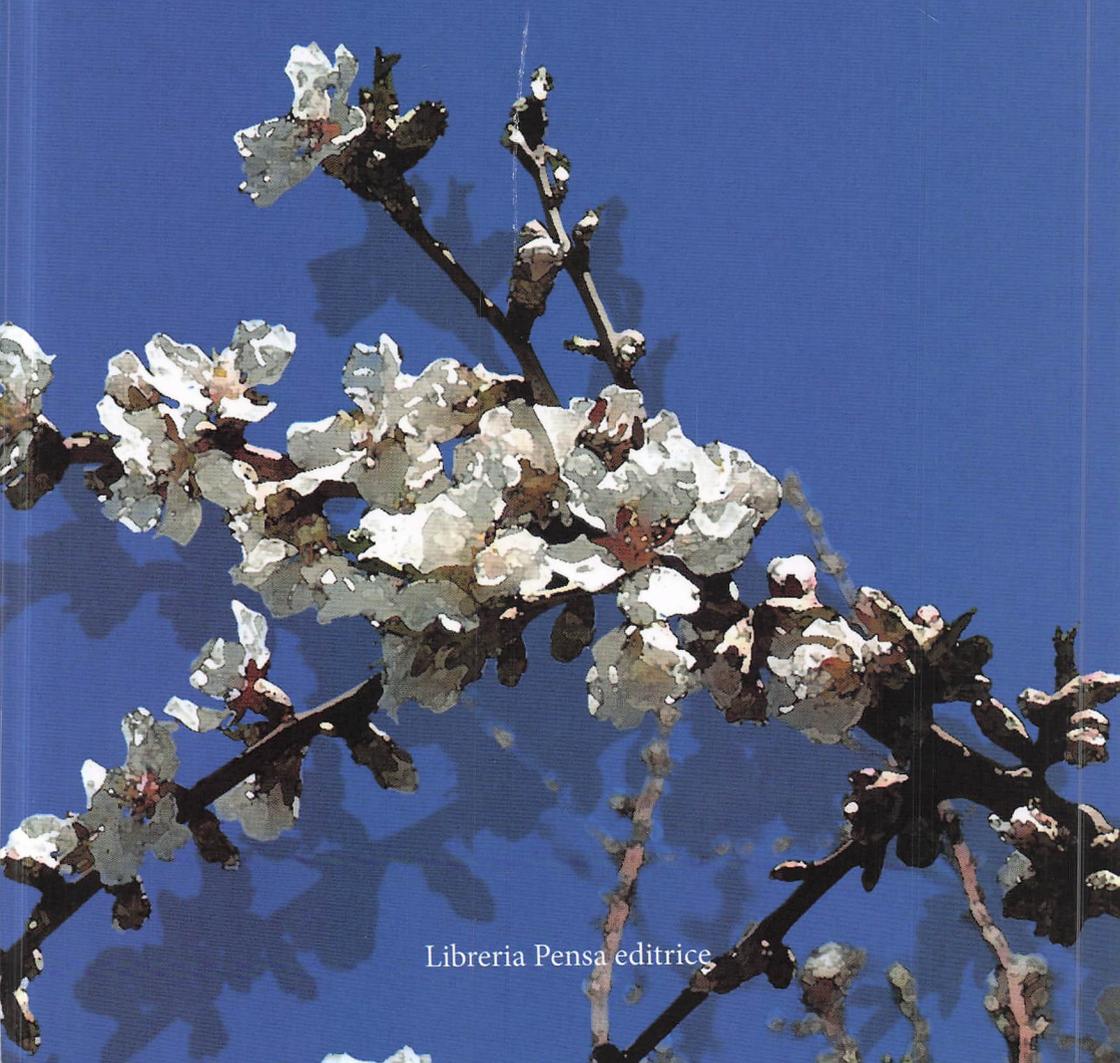
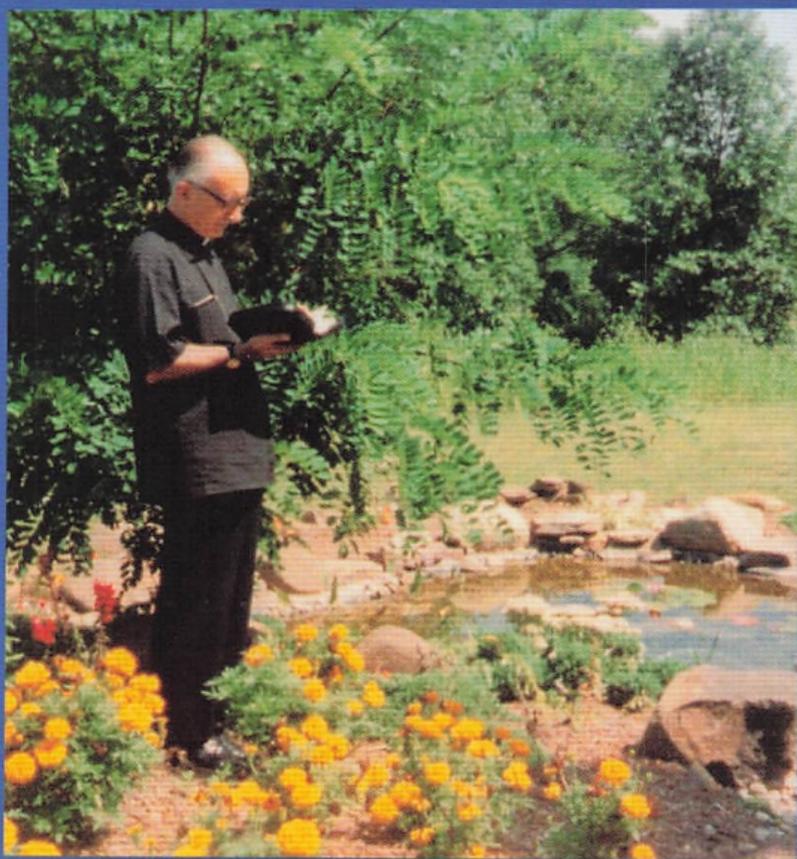


Pasquale Liberatore

La chiamavano mamma



Libreria Pensa editrice



Don Liberatore negli USA New Jersey 2002

Don Pasquale Liberatore nasce a Palazzo San Gervasio (Pz) il 24 marzo 1932.

Frequenta le elementari pubbliche ed una scuola media privata a Palazzo, il ginnasio nel collegio salesiano di Venosa (Pz).

Entra in Noviziato a Portici (Na) nell'agosto del 1947 e diventa sacerdote salesiano in Messina il 29 giugno 1958.

Dal 1959 al 1964 è direttore dell'oratorio salesiano di Carmiano (Le), dal '64 al '66 dell'Aspirantato salesiano di Venosa, dal '66 al 1970 primo direttore del ginnasio della nuova Casa salesiana di Santeramo in Colle (Ba), dal '70 al '72 è direttore dello Studentato Teologico di Messina, dal '72 al '78 è ispettore della Ispettorìa Salesiana Meridionale con sede in Napoli.

Dal '78 al 1984 è responsabile della formazione permanente dei salesiani d'Italia. Dal 1984 al 1990 è nuovamente ispettore nella Ispettorìa Ligure-Toscana con sede in Genova. Dal 1990 è Postulatore per le Cause dei Santi.

Nel 2003 riceve l'incarico per la causa di beatificazione di Papa Luciani.

Muore d'infarto a Roma il 30 ottobre 2003.

Pasquale Liberatore

La chiamavano mamma

a cura di Giovanni Paladini

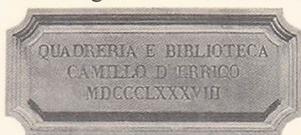
Libreria Pensa editrice

© 2016 Libreria Pensa s.r.l.
viale Lo Re 44 73100 Lecce
tel. 0832 243467 fax 0832 331583
P. IVA 03316880750
e-mail info@librieriapensa.it

Giovanni Paladini
piazza F.lli Cervi 13 73020 Cavallino (Lecce) Italia
tel. 0832 611494 3497831556
e-mail giovannipaladini@hotmail.com
sito www.librotiamo.altervista.org

progetto grafico e impaginazione
Claudio Carrozzo

Ringrazio per la preziosa ed entusiasta collaborazione il sindaco Michele Mastro con l'Amministrazione comunale di Palazzo San Gervasio e Mario Saluzzi, Conservatore dell'Ente Morale Pinacoteca e Biblioteca "Camillo d'Errico", insieme al Consiglio di Amministrazione.



presentazioni

Il paradiso di Flora

nota del curatore

Ho avuto la fortuna, ma anche la responsabilità, di entrare in possesso di quanto don Pasquale Liberatore ha scritto durante la sua vita. Il progetto editoriale intorno alla sua figura prevede la pubblicazione di tutte le sue opere. È sembrato opportuno iniziare con *La chiamavano mamma* per soddisfare il desiderio di testimonianza dell'autore, per l'importanza della maternità spirituale e per la tenerezza che si prova nel leggere questo lavoro. Questa pubblicazione nasce non soltanto dal desiderio di ravvivare la memoria dell'amico don Liberatore, per il quale continuiamo a coltivare la speranza che sia proposto come modello di santità al popolo cristiano, ma anche per il vivo interesse dimostrato da quanti hanno potuto leggere le copie ciclostilate. Il manoscritto è firmato con lo pseudonimo Marco Pali: Marco era il nome datogli da "mamma Flora" e Pali non è altro che l'abbreviazione del nome e cognome di Pasquale Liberatore.

Ho letto *La chiamavano mamma* soltanto dopo la morte di don Liberatore e precisamente nel 2004. Delle due copie pervenutemi, una con la copertina color rosa e la seconda con la copertina color verde chiaro, ho scelto la seconda, perché su di essa don Liberatore aveva apposto un'etichetta con la scritta: "Edizione CORRETTA". Ed è l'edizione che fedelmente viene qui presentata. Il ritratto di Flora Perrella – nata a Venezia il 7 aprile 1914 e morta a Napoli il 25 agosto 1979 –, presente nella pagina tre del ciclostilato di Marco Pali, è stato, secondo il biografo Luigi Benvenga, autore de *La luce svelata*, realizzato da don Liberatore in inchiostro di china.

Don Pasquale Liberatore andò con riluttanza al primo incontro

con Flora Perrella, ma fu colpito dal carisma e dalla santità di quella inferma – miracolo vivente, sempre in bilico tra la vita e la morte – al punto da paragonare il suo volto al volto di Dio.

Sia don Liberatore che Sisina Sinisi – della quale qui viene pubblicata una testimonianza – sono stati “figli” di questa grande mamma capace di “far tornare bambini”, di “esser Mamma in modo superlativo col potenziale della propria Verginità”, di “giungere ad altissimi gradi di dittatura affettiva mediante il massimo rispetto della libertà”, di “riuscire a far gustare DIO che è <<l’inesprimibile>>”. E sono soltanto alcune delle venti perle di PERLA FLOREAL, anagramma di Flora Perrella, che don Liberatore cita in questa memoria attribuendo “anagramma” e “perle” non a sé, ma a “qualcuno”.

Sono assolutamente certo che “anagramma” e “perle” siano dell’autore de *La chiamavano mamma* e cioè di Marco Pali.

Conoscendo bene l’amatissimo don Liberatore mi ha colto di sorpresa la frequentazione di “Via San Giovanni in porta” in Napoli e ancor più quella, dal 1975 al 2003, con Sisina Sinisi da Venosa. Sono in possesso delle numerose missive, tra lettere e cartoncini, inviate a Sisina. Dalla lettura delle missive si scopre un don Liberatore più tenero, diverso da quello che in *Cronaca di un’amicizia* definivo “serio, molto serio”. Sono rimasto sorpreso dalla sua comunicazione con queste due grandi donne, ma mai sfiorato dal dubbio che tale esperienza potesse minimamente scalfire la sua santità. È bene ricordare, infatti, quanto don Liberatore scriveva nel suo diario all’età di 12 anni: “Signore, mille volte la morte che una sola imperfezione.” “Dico imperfezione e non peccato” precisava poi negli Esercizi spirituali del 1947.

La chiamavano mamma è un libro-testimonianza che profuma di Cielo. Molte sono le pagine di sublime poesia che rivelano l’intensa partecipazione dell’autore al clima incantato della stanza-paradiso nella quale Flora operava i suoi prodigi.

In “Via San Giovanni in porta”, in Napoli, il prodigio c’era, e quello che stupiva di più era “far toccare con mano il divino, facendone gustare la sua presenza”.

Giovanni Paladini

La maternità spirituale come orizzonte di santità

di Pierluigi Cameroni*

Quest'opera di don Pasquale Liberatore traccia in forma di memorie personali la missione di Flora Perrella sui passi di Gesù a Nazareth, al Getsemani, al Tabor, a Betania e nel Tempio e ne illustra la fisionomia spirituale sotto il profilo mistico ed ascetico.

Innanzitutto desidero esprimere una profonda amicizia e sintonia spirituale con don Pasquale, che ebbi la grazia di avere come direttore proprio nell'anno della mia ordinazione diaconale e sacerdotale a Roma S. Tarcisio e inoltre perché la Provvidenza ha voluto che gli succedessi nel compito di Postulatore delle cause dei Santi per la Famiglia Salesiana – una vocazione nella vocazione – come egli asseriva.

“La chiamavano mamma”, come dice il titolo presentando la parabola spirituale di Flora, ci offre una testimonianza singolare di quella particolare vocazione che è la maternità spirituale, un'espressione originale della vita nello Spirito che è all'origine di tanti carismi e opere di Dio nella storia della Chiesa.

“Il cuore della missione affidata a Flora è intuibile solo ricorrendo alla sintesi di due componenti apparentemente opposte. In lei c'è stata coesistenza di verginità e maternità. La trasparenza del suo cuore era tale da far pensare allo stato di innocenza originale. E nello stesso tempo era fonte di una fruizione affettiva tanto ricca che solo l'immagine di un neonato potrebbe darne un'idea. Il suo cuore era stato offerto esclusivamente a Dio mediante il voto di castità. E nello stesso tempo un numero stragrande di persone, di ogni età e di ogni condizione, la riteneva appartenente a sé con la spontanea impressione dell'unicità”¹.

Come salesiano mi piace qui ricordare che Giovannino Bosco sarà un grande educatore dei ragazzi, “perché aveva avuto una mamma che aveva educato la sua affettività. Una mamma

buona, carina, forte. Con tanto amore educò il suo cuore. Non si può capire Don Bosco senza Mamma Margherita. Non lo si può capire”².

Mamma Margherita ha contribuito con la sua mediazione materna all’opera dello Spirito nella plasmazione e formazione del cuore del figlio. Don Bosco imparò ad amare, come egli stesso dichiara, in seno alla Chiesa, grazie a Mamma Margherita e con l’intervento soprannaturale di Maria, che gli fu data da Gesù come “Madre e Maestra”. Non si capisce la santità sacerdotale di don Bosco senza la santità di Mamma Margherita, modello non solo di santità familiare, ma anche di *maternità spirituale verso i sacerdoti*.

In tale prospettiva è di particolare valore la testimonianza finale di Sisina Sinisi, che ci offre un’ulteriore chiave di lettura: da una maternità sperimentata a una maternità esercitata; un apprendistato di vita nel mondo dello Spirito che apre ad orizzonti di bellezza, di santità, di autentica amicizia e che svela quel nome nuovo che identifica la fisionomia spirituale.

Ringrazio Giovanni Paladini che, con l’iniziativa di pubblicare questa testimonianza di don Pasquale Liberatore, allarga i destinatari di queste memorie e consente di valorizzare un fiore profumato che è “luogo privilegiato della presenza di Dio”.

* Postulatore delle cause dei Santi per la Famiglia Salesiana.

1 *La chiamavano mamma* pp. 11-12 del ciclostilato.

2 Papa Francesco nel suo intervento a Torino il 21 giugno 2015.

Un ostensorio di Dio

di Sabino Palumbieri*

Leggendo la microbiografia-testimonianza del mio grande amico e confratello don Pasquale Liberatore su Flora, mi sono sentito accarezzato il cuore e lo spirito e spronato a progredire sulla strada della santità. Che è l'unico onnicomprensivo obiettivo della nostra vita.

Il titolo del testo è già il nucleo profetico della personalità di Flora: *La chiamavano mamma*. La maternità è il secondo nome della femminilità. Così il Creatore ha strutturato la donna. Che è chiamata a essere feconda comunque. O biologicamente o spiritualmente. Una delle figure più esemplari al riguardo è Madre Teresa di Calcutta. In un mondo senza madre tutti l'hanno chiamata e soprattutto *sentita* Madre. Specialmente i più miseri, i più marginalizzati, i più abbandonati e disperati. E al suo entrare nella loro vita queste persone sono rifiorite. La speranza si è accesa nel loro deserto cuore.

Flora è una madre fecondissima nello spirito. Bastava avvicinarla. Ti sentivi avvolto, quasi fasciato dalla sua tenerezza materna. In lei si è realizzata una magnifica sintesi tra verginità e maternità. La prima, sigillata dalla consacrazione allo Sposo, vivente perché risorto, partecipa della divina sua fecondità e pertanto diventa maternità.

Il testo di don Pasquale si snoda – come egli stesso dice nell'introduzione – nello stile del soliloquio, così la sua testimonianza resta singolare. L'Autore ha avuto una familiarità spirituale con Flora lungo diciassette anni.

Dopo dieci anni dalla dipartita di Flora stende queste note dense, nutrienti, stimolanti. Il contatto con Flora, come annota l'Autore, è fatto di colloqui spirituali, di silenzi carichi di mistero, di interrogativi salutari.

Il testo è bipartito. Nella prima sezione si fa spazio alla missione di Flora, nella seconda parte ci si avventura nel mistero della sua vita interiore, sorgente di ogni suo movimento e comportamento.

Flora è sempre vissuta in una casetta antica, sita nei vicoletti di Napoli.

La sua stanzetta era cattedra di calda umanità e di respiro soprannaturale. E ci si immergeva in una pace gioiosa.

Nel primo incontro tra Flora e don Pasquale lei scoppia in un'esperienza mistica di comunione con Cristo colto come sintesi di Bontà e di Bellezza. Sì l'amore allo stato di incandescenza diventa Bellezza. Anche Platone l'aveva intuito. E la contemplazione della Bellezza infinita è l'estasi. Orbene questo momento dello spirito non è affatto dimenticanza della terra, degli uomini, delle loro tragedie, trepidazioni, angosce e speranze. Tutt'altro, si entra con questo bagaglio assimilato nella propria sensibilità. E la contemplazione della Bellezza divina proprio perché non relegata nell'empireo ma incarnata si fa passione per i drammi degli uomini.

Nessuno creda che la vita di Flora fosse immune dalla drammaticità di prova. Non si può entrare in intimità con lo sposo se non si entra nella sua logica che è quella della Croce, della via Crucis.

Per soccorrere, durante la seconda guerra mondiale, tanti miseri privi di cibo, di medicine, dei mezzi di sussistenza più vari, si caricava di pesi enormi. Questi a lungo andare minarono la sua struttura gracile e le procurarono la paralisi progressiva. E passò dalla carrozzella al letto. Poi arrivò la tremenda prova della cecità fino alla morte. Cecità e immobilità e dolori lancinanti al trigemino. Una crocifissa. Con lo Sposo Crocifisso che espande sangue di corredenzione. Era carente di tutto, bisognosa di tutti.

Il suo passato registra una vita brillante. Plurilaureata col massimo dei voti in lettere prima e successivamente in filosofia, docente molto seguita e amata dai suoi allievi in un liceo classico, esperta in pianoforte e nuoto, stimolatrice di tante iniziative culturali e soprattutto caritative. Ed ora nel fiore degli anni, inchiodata alla sua croce, con dolori acuti diurni e notturni, che non le

permettevano di dormire. E nelle lunghe veglie soffriva, offriva. Pronta come Maria a pronunciare il suo Fiat.

Sempre calma. Mai un senso di rammarico per il suo stato vittimale. E, delicatissima, ricordava gli onomastici, i compleanni degli altri e li festeggiava con profonda umanità. Tutta protesa agli altri, dimentica del suo Getsemani permanente.

Rideva come una bimba spesso per qualche barzelletta. Era festosa.

Davanti a tale testimonianza tu rimanevi pieno di stupore. Flora ti contagiava del suo stupore abituale davanti alle meraviglie umane e soprattutto davanti a quelle divine. Era sulla vetta delle beatitudini evangeliche.

Aveva – tra gli altri carismi – il dono della scrutazione degli spiriti.

L'Autore nota molto spesso che, uscendo da quella cameretta-cattedra, sentiva sorgere dal profondo l'intensa convinzione di avere incontrato Dio nella paradossale fragilità e potenza di una creatura umana.

Una nota personale vorrei rimarcare. Don Pasquale Liberatore non era un temperamento facilmente emozionabile, ma piuttosto tendeva al razionale. Ciò rende ancora più mirabile tutte le percezioni e le vibrazioni che provava davanti al fenomeno della umanità e santità di questa martire.

Egli testimonia di essersi sentito coinvolto dal messaggio esistenziale di Flora. Ti contagiava della sua bontà, della sua capacità di perdono, della sua perseveranza nel suo calvario. Soprattutto nel suo affidamento a Chi ci ama più di noi stessi.

Sentivi di essere amato. Le parole di Flora partivano sempre dal suo cuore e perciò arrivavano dirette al cuore.

Era un cuore che cantava le meraviglie di Dio nella storia personale e comunitaria. Era un Magnificat vivente come la Vergine nazaretana.

Era un dono di Dio l'avvicinarla da parte di tutte le categorie di persone – giovani e anziani, sani e malati, tutti desiderosi di attingere alla sua santità che rifulgeva “come fiamma dentro ad alabastro”. Una donna capace di trasformare, come dice l'Autore, il suo diuturno Calvario in un Tabor di letizia.

Chiunque andava da Lei si sentiva come a casa sua, senza maschere, nella propria genuinità. E percepiva – mirabile a dirsi – la sua persona amata e ascoltata come fosse l'unica al mondo. E il cuore si apriva alla confidenza, alla preghiera più intima della tua vita interiore. Flora era capace di *e-ducere* cioè di estrarre il meglio di te non conosciuto neppure a te. E questo è il centro della *educazione* appunto come *e-ductio* del meglio.

Era una Mamma – donde il titolo *La chiamavano mamma* – e la Mamma partorisce e poi continua incessantemente a partorire: questa è l'educazione secondo San Agostino un incessante partorire. Anche quando la sua coscienza le suggeriva di correggere, lo faceva con garbo e tenerezza materna. Don Bosco dice con *amorevolezza* che consiste – spiegava – nel partire dal modo con cui l'educando si aspetta di essere amato. E allora tutte le correzioni sono accettate come segno d'amore.

Intuiva le tue necessità, le guardava con la luce di Dio.

Tutto questo cumulo di bene lo operava in quanto molto dotata sul piano naturale. Dio le aveva donato intuizione acuta, intelligenza ampia, riflessione lunga, capacità di convincimento su base di motivazioni solide, memoria indelebile e tanta prudenza. È molto importante specialmente per chi ha a che fare con persone delle diversificate categorie. La sua volontà era tenace, il suo carattere fermo e allo stesso tempo duttile, adattabile alle cangianti situazioni di ogni interlocutore. E una delle doti che eccelleva era il sano realismo. E tanto equilibrio e riservatezza.

Queste doti naturali di eccellenza si coniugavano con grazie soprannaturali e carismi abbondanti. Era un ostensorio di Dio. La sua statura mistica si traduceva nel servizio agli altri cui si dedicava, dimentica dei suoi atroci dolori. Era – testimonia l'Autore – la disponibilità allo stato puro. Rispondeva al solito: Sì, figlio mio.

E questo è possibile solo con una dose immensa di Carità, cioè di amore che partecipa a quello con cui il Figlio incarnato ha amato ciascuno di noi.

Quando sentiva o vedeva qualcuno incapace di amare, diceva con Madre Teresa: povero fratello o sorella non sarebbe così se qualcuno l'avesse amato sul serio.

Flora aveva un amore tenero che veniva recepito come un autentico raggio della bontà di Dio. Raccomandava comprensione,

perdono, amabilità con tutti, anche con chi non era in sintonia. Tutto questo nasceva da una incessante preghiera. A lei si può applicare ciò che il Tommaso da Celano dice di Francesco d'Assisi, sulla base della sua diretta testimonianza: non era tanto un orante quanto la stessa orazione incarnata. In Flora si leggeva il divino. Lo si sperimentava.

Lei ebbe per tutta l'esistenza il dono dello stupore. Per le meraviglie di Dio nella storia della salvezza in generale e della sua salvezza. Lo stupore per la grazia che la pervadeva anche nei momenti più fisicamente penosi. Stupore quasi di bimba per le meraviglie che vedeva negli altri nei quali valorizzava tutto anche gli aspetti più modesti. E li attribuiva all'opera di Dio munifico e alla collaborazione umana.

Riusciva a farti gustare Dio l'Ineffabile Amore che continuamente ti colma di doni, di sé come dono.

Ti trasmetteva ogni volta che avevi la grazia di incontrarla la sua convinzione di fede: Dio ti ama. Lasciati amare come Lui vuole. Una Creatura, che ti trasmette così Dio, genera continuamente. Chiunque egli sia, uomo o donna. L'Apostolo Paolo diceva: «Io vi partorisco finché non sia formato Cristo in voi».

In questo ci avviciniamo alla funzione umile della Vergine Maria. Del resto anche Gesù disse: «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio è mia madre, mio fratello».

Flora ha partorito sempre. Si è avvicinata al modello Maria, che ha fatto in tutto e sempre la volontà di Dio.

Perciò chi l'ha conosciuta l'ha chiamata Mamma.

In un mondo, che sta subendo una montante glacializzazione geo-fisica e soprattutto spirituale, una donna come Flora è segno di speranza, questo respiro della storia.

* Fondatore del Movimento "Testimoni del Risorto".

Pasquale Liberatore

La chiamavano mamma

Memorie personali su Flora Perrella
nata a Venezia il 7 aprile 1914
morta a Napoli il 25 agosto 1979



Pasquale Liberatore *Ritratto di Flora*

Introduzione

Ciò che mi spinge a scrivere queste pagine è innanzitutto un dovere di testimonianza.

Per diciassette anni (1952 – 1979) ho attinto a questa fonte che si chiama Flora.

Quanto in me si è andato accumulando, quanto si è andato chiarendo e completando, quanto soprattutto ha cominciato a fruttificare, chiede di essere detto ad alta voce.

Esser detto a chi?

Intendo parlare a me stesso.

Prendendo me come destinatario principale, mi sarà più facile non essere disturbato da altre presenze, ossia da altre finalità. Questo soliloquio potrà così risultare semplice e vario allo stesso tempo.

Poliedricità come accettazione di tutti gli atteggiamenti che dovessero nascere: riflessione – ricerca, riflessione – preghiera, riflessione – estasi, riflessione – rimorso ...

Giunto all'ultima pagina di questo diario, riterrò redatta la mia testimonianza.

Tuttavia non intendo escludere che altri possano prendere visione di questo mio lavoro. E siccome non sono pochi quelli che hanno conosciuto Flora, mi auguro che la lettura serva a stimolare la testimonianza di tanti altri.

Ecco un secondo obiettivo che, pur non facendo da guida alla stesura di queste pagine, potrà ugualmente essere raggiunto.

Azione stimolatrice dunque. Invito a parlare, a non far corrodere dalla dimenticanza preziosi ricordi.

Sulla scia di queste prime testimonianze sarà più facile il compito di chi, a suo tempo, quando la storia avrà preso le sue distanze, vorrà comporre un quadro più armonico della personalità di Flora.

Ecco un terzo scopo: approntare un materiale – magari grezzo,

ma tutto di prima mano – da cui estrarre, in un secondo tempo, una più lucida carta di identità.

Inizio queste riflessioni a dieci anni di distanza dalla morte: dieci anni di rapporto inedito con lei; di misteriosi silenzi e di caldi colloqui, di riletture commosse e di interrogativi pungenti ... Il tutto in una fortunata cornice, dono provvidenziale di questi anni in terra Santa!

Essere sui luoghi Sacri significa rileggere il Vangelo in una traduzione nuova.

Fino al '79, per me la traduzione più aggiornata del Vangelo era stata Flora. Dopo la sua morte, visitando e rivisitando i luoghi sacri, si è imposta sempre di più in me, l'analogia tra una terra che chiamiamo Santa e una creatura che ai miei occhi è apparsa santa.

In Palestina Dio abitò, visse la Tuttasanta. E – quel che più stupisce – nel modo più ordinario! Oggi con venerazione visitiamo questi luoghi perché legati ai misteri che in essi si realizzarono.

Flora è stata un luogo privilegiato della presenza di Dio. Pur sotto apparenza ordinaria, Egli ha operato vari prodigi.

Intraprendere questa lettura, partendo dai luoghi sacri, significa lasciarsi guidare dal mistero – paradigma sempre attuale – del divino che si incarna nell'umano.

Cinque luoghi, cinque misteri: quelli che più caratterizzarono la vita di Flora.

Tutto ciò costituisce la prima parte. Quella inerente alla sua missione. È come esaminare Flora dall'esterno, ossia a partire dai frutti che se ne ricavano.

Nella seconda parte si tenta di tratteggiarne il volto interiore – è come giungere alla sorgente.

Nello stendere queste pagine, attingo esclusivamente alla mia memoria. Non ho contattato nessuno. Non ho chiesto alcun contributo. È la mia testimonianza! Ineliminabile quindi il sapore di diario: è un limite e un pregio.

Sono passati ventisette anni dal primo Incontro. Non è moltissimo ma è periodo sufficiente per conferire una discreta oggettività.

25 Agosto 1989

Decimo anniversario della sua morte

parte prima

La sua missione

Capitolo I

Nazareth: il mistero di un Dio che si fa visibile

Fra tutti i luoghi della terra Santa quello che maggiormente assorbe la mia attenzione è Nazareth.

Qui è avvenuto l'inconcepibile: Dio si è fatto uomo!

Non so se esista in tutta la Rivelazione, un fatto capace, più di questo, di dare le vertigini. Gli opposti han trovato modo di esistere. L'infinito si è fatto creatura, assumendone tutte le proprietà, ad eccezione del peccato.

E questo evento – per la mente umana il più arduo e il più inebriante nello stesso tempo – si è realizzato nel silenzio in questa grotta.

E qui a Nazareth per trent'anni quest'Uomo-Dio vivrà una vita umana talmente ordinaria che nessuno si accorgerà della sua vera identità.

Nell'azzeramento di ogni aspetto straordinario, si realizzava il mistero umanamente più impensabile.

Il cuore della missione affidata a Flora è intuibile solo ricorrendo alla sintesi di due componenti apparentemente opposte.

In lei c'è stata coesistenza di verginità e maternità. La trasparenza del suo cuore era tale da far pensare allo stato di innocenza originale. E nello stesso tempo era fonte di una fruizione affettiva tanto ricca che solo l'immagine di un neonato potrebbe darne un'idea.

Il suo cuore era stato offerto esclusivamente a Dio mediante il voto di castità. E nello stesso tempo un numero stragrande di

persone, di ogni età e di ogni condizione, la riteneva appartenente a sé con la spontanea impressione dell'unicità.

Questo intreccio di delicatezza somma e di intimità vera, incantava ed interrogava. Come è mai possibile che avvenga tale prodigio?

Eppure è un dato di fatto. Evidente nella sua luce e misterioso nella sua spiegazione.

C'era chi – più semplice – si fermava al dato di fatto e chi – più pensoso – si arrovellava alla ricerca di una spiegazione logica capace di sottrarlo al disagio del mistero.

Lei si adattava all'uno e all'altro, evitando inutili problematichi al primo e rispondendo pazientemente a tutti gli interrogativi del secondo.

E le risposte aprivano nuove pagine di teologia, rintracciavano vene nascoste di saggezza spirituale, esprimevano un equilibrio che finiva con l'essere convincente.

Erano risposte date col distacco di chi parla di cose altrui, con la sicurezza di chi, essendo al di sopra di una determinata problematica, non corre il pericolo di perdersi nei suoi labirinti.

C'era in lei – ancora una volta – il misterioso intreccio tra l'immanenza di chi si identifica esistenzialmente con un'esperienza vissuta fino in fondo e la trascendenza di chi non veniva minimamente toccata da problemi etici.

Questa storia meravigliosa si verifica nel più assoluto silenzio nel mondo circostante.

Il nascondimento di quella abitazione!

Chi mai potrà dimenticare quella "Via San Giovanni in porta" chiassosa e frequentata come tanti vicoli di Napoli, quel tuo camminare tra la gente senza essere osservato da nessuno, quell'entrare nell'atrio e salire quelle vecchie scale sotto lo sguardo distratto dei coinquilini, quel bussare discreto e trepidante alla porta che subito s'apriva.

E dopo pochi scarni convenevoli ti si faceva accomodare in una piccola anticamera.

Da solo, sempre.

Mai che ci fosse un altro. E nel silenzio di quella stanzetta tu vivevi l'attesa più dolce e più impegnativa. Sapevi che ad attenderti c'era un cuore materno che ti avrebbe messo a tuo agio in qualsiasi condizione tu fossi andato e nello stesso tempo c'era un po' come il volto di Dio davanti al quale era impossibile nascondere chicchessia.

Poi si apriva quella porticina e tu eri invitato ad entrare. L'entrata faceva ancora parte del mondo precedente – un saluto, una battuta – data alla presenza di chi ti aveva introdotto.

Ma quando quella porta si chiudeva alle tue spalle, tu ti sentivi catapultato in un altro mondo. Quella stanza diventava un paradiso: eri alla presenza del divino. Perché dall'essere più umano che si potesse immaginare, si originava un'atmosfera di cielo.

Il sublime, la delicatezza, le sfumature, la pace e soprattutto la gioia, gioia senza limiti, quasi incontenibile eppure pacata ti riempiva il cuore. Dal balcone – che aveva uno spiraglio sempre aperto – giungeva il chiasso dei passanti. Sì, la vita fuori, era la più ordinaria. E tu non potevi non pensare: “Se quella gente sapesse ... come è mai possibile che questa porzione di cielo sia avvolta dal silenzio del mondo circostante?”

Era proprio così. Quando tu uscivi ti trovavi nuovamente immerso, tu testimone del divino, in quella folla anonima che passando davanti a quel portone n° 29 nulla sapeva delle meraviglie di una umile stanzetta.

Tutto questo io penso, qui a Nazareth dove nessuno degli abitanti del tempo poté accorgersi delle meraviglie di quella grotta.

Ecco come esprimerei – mediante metafore – la misteriosa esperienza del divino diventato tangibile.

Il taglio autobiografico ne fa un appuntamento che la grazia aveva fissato da tempo.

È come una melodia con variazioni sul PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE.

Davvero l'Inafferrabile si è lasciato afferrare?

Davvero Dio si è fatto uomo?
È accaduto!

1. L'Amore mi si presentò
– era il nostro primo incontro –
“Mi chiamo Bontà” disse.
Io l'avevo intuito
prima ancora
che potessi chiamarlo col nome più comune di
MAMMA.

2. Avevo quindici anni
quando
l'Amore si presentò nuovamente.
“Mi chiamo Bellezza” disse.
Lo fissai in volto.
Era il medesimo oppure un altro?
Egli capì.
“Ho solo cambiato abito” rispose.

3. Raggiunsi i ventun anni.
Di nuovo l'Amore si presentò.
Questa volta era stato fortemente atteso.
Delusione!
Era tutto intriso di sangue.
Le lividure mi dicevano che era stato
battuto di fresco.
“Io. Io sono l'Amore.
Mi accetti?”
Lo fissai con uno sguardo da ventunenne
Terribilmente interrogativo.
“Sì – mi prevenne –
mi sono fatto precedere.
Erano solo due miei rappresentanti”.

Tentennai.
Nulla di attraente vi era ...
il suo sguardo mi vinse.
Ci lessi Bontà e Bellezza insieme.
D'un tratto
ne rimasi affascinato.
"Ti seguo" gli gridai con passione.
Egli sorrise.
Sintetizzò Bontà e Bellezza
In un sol nome.
"Mi chiamo Cristo" mormorò
e scomparve.
Non potei fare a meno di chiedermi:
lo rivedrò?
Ma ormai avevo scelto!

4. I rappresentanti tuttavia
non tardarono a ritornare.
Svegliarono in me il neonato
e riapparve nella sua freschezza
il quindicenne.
"Conosco il vero Amore"
rispondevo deciso, ho tutto".
Ma essi si arrogavano il diritto della
autenticità.
E rinunzia era necessaria, ogni giorno,
per sceverare autenticità da caducità!

5. "Potessi Amore rivederTi,
fissare di nuovo il Tuo sguardo
in cui vidi sintetizzati
Bontà e Bellezza.
O Dio incarnato
La Tua assenza mi fa gemere.

Fascino dello spirito!
Pericolo della carne!
Ogni incontro è un attentato ...
Rinunzia sempre in atto!”

6. Ma un giorno
– chi mai potrà dimenticarlo –
gridai:
“Tu spirito renditi palpabile
e tu carne perdi la tua opacità”.
Sogno!
Mi fu risposto.
Tu vuoi dividere il corpo dall’anima
e questo significa uccidere la vita.
7. Capii allora l’assurdità della mia invocazione
Credetti definitivamente
nella necessità della
RINUNZIA.
8. Ma ecco
inaspettatamente
presentarsi un pomeriggio
un pomeriggio come tanti altri,
un ... essere.
Strano a dirsi!
Non avrei saputo dirne l’età.
Non riescivo a vederne l’altezza.
Tutta la Sua vita
concentrata nel volto!
Un volto di uomo o di donna?
Di adolescente o di adulto?
Si sarebbe detto
che
il volto diveniva quello che volevi.

Parlò arpeggiando:
“Mi manda Colui che tu scegliești.
Sono Sua immagine.
Vuole che il tuo desiderio
abbia già un saggio quaggiù”.

9. Dissi un No reciso.
Non ci credetti.
Non potevo crederci.
Non volli.
È assurdo
– ripetevo a me stesso –
toccare la vita senza perciò stesso
distruggerla.

Ma ...
se davvero fosse
un'immagine di Colui che scelsi?
Al mio dubbio cercai una risposta
nel suo sguardo.
Molto Gli rassomigliava
nella Sua spenta luce.
Ricercai allora con ansia
sangue e lividure.
Notai splendore
di membra morte.
L'intelletto barcollò avido di luce.

10. Ma quell'immagine
sembrò non badare al mio povero
raziocinare.
Mi tese una mano ...
E questo bastò!
Poi aggiunse
a mo' di esclamazione

“Figliolello bello!”
E d'improvviso
il neonato sbucò fuori
e si impadronì del nome,
il quindicenne si ridestò
e fece suo l'aggettivo,
il ventunenne
rigustò
il sapore della vecchia sintesi.
Io doveti arrendermi.
Constatavo il prodigio.
Toccavo carne
ma carne non era.
Lo spirito si era davvero reso palpabile!

Capitolo II

Getsemani: il mistero del “desiderio desideravi”

Qui, in quest'orto degli ulivi, Cristo sudò sangue, il dolore dell'agonia fu vissuto in tutta la sua crudezza. Il calice fu tanto amaro da suscitare un implorante gemito di liberazione.

Non si è mai data nella Chiesa santità priva di una particolare partecipazione alla passione di Cristo.

Anche a Flora fu riservata una Via Crucis particolarmente dolorosa.

Tutto cominciò in un giorno del 1945. Si caricò sulle spalle un sacco di generi alimentari da portare a persone che la guerra aveva reso estremamente bisognose.

Avvertì uno strappo, un dolore ... Fu l'inizio di un calvario che sarebbe durato 37 anni.

Visite mediche, consulti, cure d'ogni genere non annullarono il verdetto che fu chiaro sin dall'inizio: paralisi progressiva.

Cominciò a perdere l'uso delle gambe. Dalla sedia ad una carrozzella e da questa al letto.

Poi fu la volta della vista. Gradatamente ma inesorabilmente venne meno del tutto dopo 15 anni. Per 24 anni resterà cieca. Sino alla morte.

Ed eccola la grande crocifissa, inchiodata nel suo letto. Così mi apparve la prima volta e così è rimasta fissa nella memoria di tutti i visitatori.

Cieca e immobile. L'unico movimento, quello delle mani. Il capo e le spalle sorrette da vari cuscini (Come era difficile sistemare la testa nel modo meno doloroso!).

Le gambe sempre ripiegate. In una posizione rannicchiata quindi, che non poteva mutare se non con l'aiuto altrui.

Non era in grado di sopportare il peso di stoffe pesanti. Era coperta quindi da tessuti leggeri anche se caldi. La testa era leggermente avvolta da una sciarpa di lana.

Alla sofferenza provocata dalla sua condizione – immobile, cieca, bisognosa di tutto – si aggiungevano non poche altre. Il dolore più terribile era quello del trigemino.

“Qual è la sofferenza più acuta?” le chiesi un giorno. Rispose subito: “Quella del trigemino”. Quando la guancia era ricoperta da particolari bende di lana era segno che ne soffriva.

I denti l'afflissero non poco. Che pena vederla con le gengive superiori rivestite di bambagia (quasi fosse una dentiera) inzuppata di sangue.

Il dolore raggiungeva a volte vertici tali che – nonostante lei non volesse – la sorella si vedeva costretta a somministrarle piccole dosi di morfina.

Una volta mi confidò: “Quando dicono che il dolore morale supera il dolore fisico, è segno che non hanno provato certe sofferenze fisiche”.

Mi fece quasi tenerezza questa sua umile confessione. Una testimonianza dalla quale intuì la profondità e l'acutezza del suo martirio.

Era stata una donna brillante e superdotata. Laureata con 110 e lode in Lettere prima e in Filosofia dopo, apprezzatissima docente di Filosofia in un Liceo classico, aperta alla vita in tutte le sue espressioni (esperta nuotatrice, brava suonatrice di pianoforte, solerte autrice di mille iniziative di carità, abituale scrittrice di articoli su riviste religiose ...) eccola ora inchiodata alla sua Croce.

Il buio permanente della sua cecità: non poteva leggere (chi le scriveva – e quanti ne erano – sapevano di arrivare a lei attraverso un interprete, con tutti i condizionamenti che ne derivavano), non aveva la gioia di conoscere il volto dell'interlocutore (ogni persona per lei era solo una voce), le lunghe ore di solitudine! ...

La terribile immobilità. Dovevano imboccarla ogni volta, cambiarla di posizione, bisognosa degli altri.

Poteva disporre solo del movimento delle mani. Se ne serviva per prendere le medicine (accuratamente predisposte al suo fianco), o per prendere la cornetta del telefono e portarla lentamente all'orecchio.

Le sue lunghe notti, trascorse in gran parte vegliando e spesso soffrendo.

“A che ora ti sei svegliata, stamane?” Le chiesi una volta. “Alle due” rispose e cercò subito di parlare di altro.

Aveva a portata di mano, due campanelli: uno per accendere la radio, un altro per chiamare la sorella. Se ne serviva con molta discrezione..

“Nei momenti di grandi dolori fisici – mi disse un giorno, rispondendo ad un quesito – mi esaminò tutte le medicine da prendere. Ciò fatto mi metto nelle mani del Signore – soffro per i miei figli”.

Sì, questa sua passione era pienamente accettata. Anzi implorata.

“Ho detto al Signore: voglio soffrire quanto è possibile a creatura umana. E quando il dolore arrivò dissi il mio fiat e aggiunsi: E se, o Signore, dovessi pentirmi e chiederti altro, ricorda solo il mio fiat di questo momento. Pigliami in parola, ora, o Signore”.

Quando nei primi anni della malattia, la portarono a Lourdes, lei non chiese la grazia della guarigione.

Gesù – dice l'Imitazione – che ha dato ai martiri il coraggio e spesso la gioia di affrontare il martirio, ha scelto per la sua passione i connotati della paura e dell'abbandono.

Le sofferenze che Flora dovette affrontare furono inimmaginabili. Eppure il clima non ha mai avuto nulla di tragico.

Il suo stesso fisico emanava freschezza. Il volto, sino alla morte (65 anni) ha conservato fattezze giovanili. Sembrava essere rimasta trentenne, i capelli nerissimi, sino alla fine. La sua voce fresca come quella di una bimba.

Pur avendo tenuto il letto per oltre trent'anni, non ha mai avuto piaghe da decubito. Gli occhi – oh gli occhi! – vivi ed eloquenti, ti fissavano con infinita tenerezza.

Chi mai avrebbe detto che era cieca?

“Sai – mi disse nel primo incontro, poco prima che ci separassimo – mia sorella preferisce che io non lo dica, ma ... io sono cieca!”

Chi di noi non ha notato la tipica impressione del vuoto sul volto di un cieco incapace com'è di colloquiare con la mimica facciale dell'interlocutore? Eppure non ho mai ricavato una tale impressione dal suo volto. Né io né alcun altro. Gli occhi, sostituiti dal cuore, erano rimasti eloquenti più che mai.

Non meno sorprendente era la sua padronanza. Lei, soggetta alla più completa dipendenza, dava l'impressione di essere autonoma e perfettamente controllata.

Mai un momento di ansia. Per anni è rimasta sola in casa (la mamma ormai morta e la sorella a scuola).

Quando nel 1962 a Napoli ci fu il terremoto, davanti al panico di tutti i presenti, lei chiese con estrema serenità che la lasciassero al suo posto e che scappassero subito. Così non avvenne, ma la sua disponibilità rivelò la sua calma interiore.

Si diceva sempre pronta a tornare in ospedale. Non gliel'hanno permesso, non essendo necessario. Ma lei non ne avrebbe fatto un problema.

Ringraziava umilmente il Signore di non essere importunata da alcuna artificiosa necessità, come capita a chiunque di noi che accorgendosi, ad esempio, della mancanza del fazzoletto ne senta proprio per questo urgente bisogno. E lei era priva di tutto. Aveva bisogno di chiamare anche per un bicchiere di acqua.

Ma c'è di più. Si sarebbe detto che la sua Via Crucis fosse cosparsa di fiori. A sentirla parlare delle tappe della sua passione sembrava che le varie stazioni fossero altrettante date di festa.

Le aveva tutte queste date, ben fisse nella sua memoria. Ne celebrava gli anniversari con gioiosa gratitudine. Rubandone una

alla volta, nelle tante conversazioni avute, sono riuscito a farne un elenco quasi completo. Tutte hanno una graziosa denominazione.

Ed ecco il 7 marzo: la festa del salvadanaio (l'ultimo mensile guadagnato); il 1° maggio: la festa delle lucciole (si accorge che le viene meno la vista); il 4 luglio: festa delle perle (i sintomi della paralisi).

E poi il 2 ottobre: festa del concerto; il 27 giugno: festa dei fiori ... Tutto l'arco di un anno punteggiato da ricorrenze che lei viveva come feste.

C'è ancora un aspetto che ha suscitato sempre stupore in me. Non ho mai colto un lamento, mai un gemito, fosse pure un'implorazione orante!

Questo volto permanentemente crocifisso non riesco ad immaginarlo in atteggiamento di una qualsiasi sofferta richiesta.

"Com'è mai possibile?" mi son chiesto tante volte. E non è che volesse fare l'eroina – Nulla di più alieno in lei.

Neppure nella preghiera – lei l'unione con Dio personificata – ha mai avuto espressioni di dolorosa invocazione.

Un bimbo che non ha mai visto la sua mamma ammalata, finisce col convincersi, nella sua piccola mente, che la mamma è colei che non è soggetta ad alcuna necessità, è fatta solo per i bisogni altrui.

A rivedere quel volto non lo si immagina mai espressivo di un desiderio per sé. Era solo capace di attenzione verso l'altro, quasi non esistesse una storia personale.

Ma la nota più meravigliosa del suo Getsemani va additata ad un altro livello. È un livello che a pochi è concesso raggiungere.

Quel letto di massimo dolore era anche la fonte della massima gioia. Misteriosamente ma realmente quel Getsemani era anche Tabor.

È quanto intendo dire nel capitolo seguente.

Capitolo III

Tabor: Il mistero dei cieli squarciati

“È bello restare qui!”

L'esclamazione estatica di Pietro di fronte al volto trasfigurato del Figlio di Dio, ebbe come sede questo monte Tabor.

Poi ci sarebbe stato il Calvario, dove quello stesso volto sarebbe apparso sfigurato.

Due monti distinti e testimoni di eventi così diversi: il primo fu in funzione del secondo. La Trasfigurazione avvenne perché fosse accettata la Crocifissione.

Per questa creatura invece – e per non poche altre nella storia della Chiesa – i due eventi coincisero, nello spazio e nel tempo.

Chi è entrato in quella stanza la ricorderà sempre – per una incomprensibile sovrapposizione – come Calvario e come Tabor.

Il volto di Flora – l'ho visto per l'arco di 17 anni – è stato sempre soffuso di gioia. Sembrava che lei fosse su un letto di rose non su una croce. Appariva come perfettamente a suo agio, lei piena di disagi in tutto il corpo.

Il sorriso le era abituale. Rideva con tanta spontaneità e la sua voce aveva sempre il gorgoglio fresco di una bimba in festa.

Dagli occhi e da tutto il volto, tu ti accorgevi che partecipava pienamente alla tua narrazione, qualunque essa fosse.

Non portava mai il discorso sulle sue sofferenze, quando ne veniva richiesta, rispondeva con semplicità, senza riluttanza o artificio. Ma brevemente (come colpiva questa brevità!) per passare ad interessarsi subito delle tue necessità. Anche quando queste

erano piccole, terribilmente piccole di fronte ai suoi dolori.

C'è stato chi ha osservato: "Sembrava che non avesse né mamma, né sorella, né fratelli ... Come se fosse sola al mondo e bisognosa di nulla". La sua storia privata scompariva di fronte alla storia di chi le stava seduto davanti.

Quel volto dunque era l'espressione di un cuore in festa e in pace. Questa festa e questa pace – come poteva avvenire? – ti raggiungevano in profondità e te ne rendevano partecipe in un modo indicibilmente dolce.

Interpellando la mia esperienza e ipotizzando verosimilmente quella di tutti coloro che hanno frequentato quella stanzetta, penso che il vertice di tutti i doni lì ricevuti sia dato da questo profondo inesprimibile gaudio interiore.

Da cosa nasceva questa inedita gioia spirituale?

Cercherò di rispondere, ricorrendo ad una varietà di spiegazioni, avvertendo la difficoltà di sintetizzarle in una sola.

Innanzitutto ti invadeva la sorpresa di aver toccato il divino.

Dio lo si conosce solo per fede. La realtà del cielo non è sperimentabile su questa terra. È come se fossimo privi di sensi idonei per metterci in contatto con esso. Eppure sappiamo che le radici di quel cielo sono già in noi. La vita di grazia ci offre la possibilità di pregustare in un certo senso questa vita che ci attende e verso cui il nostro cuore anela.

Flora appariva la risposta umanamente più perfetta a questo anelito del cuore.

In lei tutto appariva sublime.

Il corpo stesso si sarebbe detto spiritualizzato. La sua parola – pur così teneramente umana – ti elevava ad una quota dove si respirava aria di beatitudini.

Per quanto ti proponessi di essere diffidente – a varcar quella soglia è stata soprattutto la categoria dei sacerdoti che certo non è la più propensa alle facili commozioni – tu dovevi arrenderti di fronte alla dolcissima sensazione di essere sollevato da terra.

Non che ci fosse qualcosa di straordinario (quanto più complicata ne sarebbe stata la diagnosi), ma proprio perché tutto restava

nella semplicità e nel realismo delle cose comuni, non potevi non apprezzare maggiormente il prodigio: sto respirando un'aria mai respirata – qui è presente Dio – è questa la risposta più profonda all'anelito del mio cuore.

In un contesto estremamente trasparente, dove il sensibile sembra annullato per il predominio dello spirito, tu facevi l'esperienza più tangibile di una realtà che avevi sempre creduto non sperimentabile.

Ed aveva talmente sapore totalizzante questo evento che tu perdevi interesse per qualsiasi altra cosa al mondo.

Rileggo volentieri la seguente testimonianza:

“Ero al mio terzo incontro con lei – già nei primi due avevo avvertito lo straordinario fascino soprannaturale che emanava la sua persona –. Iniziiò dicendo: ‘Ho pregato gli angioletti che mi portassero la tua cartella’. E partendo da questa graziosa premessa si introdusse nella geografia della mia anima percorrendone tutti i sentieri con discrezione e sicurezza allo stesso tempo.

Avvertivo – sino all'evidenza – che la sua parola era guidata dalla Grazia, il suo riflettere obbediva a criteri di fede, il modo di parlare di Dio non aveva nulla di imparaticcio, ma si identificava con la sua stessa vita.

Era una creatura non ingombrata dal taumaturgico, ma diventava taumaturgica lei stessa. Nel senso più genuino della parola: segno visibile di Dio.”

Ebbe per me lo stesso effetto di una visione. Sarei rimasto lì chissà quanto tempo ad ascoltarla. Ma l'effetto più imprevisto venne dopo.

Uscii da quella camera come prigioniero di una scoperta. Sembrava che tutto il resto fosse diventato completamente secondario. Dico di più: sembrava essere diventato inesistente. Quando mi trovai immerso in mezzo alla gente, nella strettissima strada di spaccanapoli, il mio camminare poteva essere paragonato a quello di un automa. Pur camminando non riuscivo a fissare nessuno e nessuna cosa.

Ero assorbito e come condotto dalla mia recente scoperta, mi andavo dicendo: “Ho incontrato Dio”. “So come è fatto un essere spiritualizzato”. E ciò per me era tutto.

Non c’era nulla di esaltato.

A distanza di 27 anni, con una oggettività collaudata dal tempo, rileggo allo stesso modo quell’esperienza. Non era sentimentalismo inebriato.

C’era una cosa molto più semplice e profonda: una risposta lungamente e inconsciamente attesa era finalmente giunta!

Avevo assaporato il cielo. E ciò era accaduto senza che venisse meno il realismo di una persona in carne ed ossa che parla con semplicità, una cameretta disadorna e semioscura che resta tale, un ascoltatore tanto poco disposto allo straordinario da vedersi colto di sorpresa.

Avevo sentito parole che piovevano dal cielo e che al cielo innalzavano facendo scaturire una gioia indicibile e producendo un’eco che sembrava non spegnersi più.

Se questa esperienza invece che perdurare negli anni fosse terminata appena iniziata, sarebbe stata sufficiente per segnare una vita.

Un secondo motivo di questa eccezionale gioia interiore va rintracciata nell’impressione – dico impressione – che quella creatura fosse stata priva di peccato originale.

I suoi atteggiamenti erano improntati ad una bontà tale e ad una spontaneità tale da far pensare che non fosse affatto sfiorata dal male.

Il passar degli anni e la maggior frequenza non attutivano ma rafforzavano questa sensazione. Si imponeva la differenza tra il tuo arrancare e il suo volare. E, senza che ciò causasse disagio, tu eri felice di contemplare la bella copia della natura umana.

Da mille sfumature si poteva cogliere il lavoro compiuto dalla Grazia. Quello che tu man mano scoprivi era un ricamo di delicatezza e di vette, veicolate da gesti e parole comuni. Aveva il potere di rendere limpido tutto ciò che toccava. Tu portavi le espressioni

della tua fragilità con l'ineliminabile rapporto alle radici del male che è in tutti noi. E lei trasfigurava queste realtà, ci metteva come una vernice che le rendeva innocue, scopriva aspetti meravigliosi, ti rivelava segreti di una efficacia quasi taumaturgica.

A lei, che sembrava non disturbata dal male, tu consegnavi la mole del tuo malessere interiore e alla fine ne uscivi guarito ossia profondamente pacificato. Dico di più (e mi rendo conto della portata di quanto affermo): quel suo comportamento tanto trasparente da far pensare allo stato preoriginale, sembrava che operasse lo stesso prodigio nella tua stessa natura!

Quel contatto verginale sembrava che annullasse ogni tendenza al male. La tua vita rimaneva quella di prima: gli stessi eventi, le stesse occasioni, gli stessi pericoli ... Ma era come se fosse cambiata la chiave di lettura.

Come un bimbo che di fronte ad una zolletta di zucchero, divenuto improvvisamente adulto, s'accorge con sorpresa che quella zolletta – pur rimanendo in sé la stessa – non esercita più alcuna attrattiva.

Ti sentivi dentro così dissetato che qualsiasi aspetto della vita intorno a te perdeva la sua forza di aggressività. Non eri portato a far del male ad alcuno e se lo ricevevi non ne restavi scalfito. Ti sentivi quasi invulnerabile.

Io capivo perfettamente, per esperienza, il significato profondo racchiuso nella celebre espressione di Goethe: "Un cuore che ama qualcuno, non può odiare alcun uomo" che riecheggia l'osservazione di Dante: "Quando ella apparìa, nullo nemico mi rimanea".

Non è da pensare che tutto ciò ti distraesse dai tuoi doveri, quasi si fosse spinti a gustare intimisticamente questa nuova situazione dello spirito. Che anzi – come dirò più avanti – la tua attività acquistava in vigore. Tuttavia tu vivevi come se fossi al di sopra degli eventi umani. Immerso in essi come in un oceano ma munito di un misterioso scafandro.

Una terza motivazione è data dal fatto che il riferimento a lei non era qualcosa di episodico ma costituiva un atteggiamento

permanente. Anche quando il dialogo era finito e il dovere ti portava a vivere a centinaia di chilometri di distanza, tu rimanevi in sua compagnia. La sua presenza era come una musica dolcissima che faceva da sottofondo a tutte le tue occupazioni. Si capiva allora la felicità di coloro che avevano realizzato l'unione con Dio, avvertendone continuamente la Sua presenza.

E non parlo solo di una analogia. Intendo dire che le due esperienze, in un certo modo, si identificavano. Essendo il suo volto – quel volto tutto racchiuso nella voce – permanente sotto i tuoi occhi, era spontaneo spesso parlarle, confidare i propri sentimenti, fare il commento a quanto man mano accadeva. E tutto ciò sapeva di preghiera. Era preghiera. Perché parlare con lei era come parlare con Dio. E ciò non per una banale illegittima confusione, ma perché il contenuto era degno di Dio, era possibile indirizzarlo solo a Lui. Che meraviglia dunque se, a volte, senza volerlo, ti accorgevi di aver cambiato interlocutore!

Riporto una significativa testimonianza: “Il pensare a lei mi era abituale. Ciò diventava ancor più intenso quando terminavo di svolgere un'attività impegnativa. Allora il pensare si trasformava in colloquio appena fossi rimasto solo. Ricordo che più di una volta, tornato nella mia camera e chiusa la porta alle mie spalle, sono stato preso talmente dalla sua presenza da restare come assorto anche per lo spazio di 10-15 minuti, senza quasi accorgermi di essere rimasto ... fermo, in piedi a pochi centimetri dalla porta”.

Questo pensare a lei non aveva nulla di sentimentalmente smodato, c'era solo la gioia di un cuore profondamente in pace e l'inevitabile bisogno di una muta eloquentissima contemplazione. Senza che ciò comportasse un particolare sconvolgimento emotivo.

La sera, ogni sera, questo stato di cose non ha impedito il sonno, che invece interveniva facile e ristoratore e senza mai permetterne la continuazione in qualsiasi sogno che avesse lei per protagonista.

Cosa per me quanto mai strana se non altro perché l'avrei considerato tanto volentieri.

Ancora due annotazioni in margine a questa esperienza di profonda felicità.

Quando si era alla sua presenza, l'orologio mutava. Il tempo accelerava inverosimilmente il suo ritmo. Un'ora era come cinque minuti. Una giornata come un'ora.

Ciò è facilmente spiegabile. Meno spiegabile invece è quest'altro fenomeno: la gioia, in alcuni momenti, era tale da ... soffrirne! Per quanto paradossale possa sembrare è però un dato di fatto. Come spiegarlo?

È la sofferenza che nasce da una sproporzione. Se un bicchiere posto sotto una cascata potesse esser cosciente capirebbe quel che dico.

Santa Teresa d'Avila ha un'affermazione molto pertinente al riguardo. Riflettendo sull'eccessiva bontà del Signore e notando come Egli "punisse" con un maggior favore ogni sua mancanza, esclama: "Era più penoso per me ricevere grazie che non castighi. Una sola grazia mi pare che bastasse per disfarmi."

Chi mai potrà descrivere questi momenti di una gioia che ti travolge e che ti sorprende in tempi e luoghi impensati? Certamente questo avveniva ogni qualvolta si usciva da quella stanzetta. Chi ti avesse visto, avrebbe detto che uscivi furtivamente, come uno che porta con sé un tesoro e altro non desidera che rimanerne in possesso senza essere notato da nessuno.

Sorgente di tale gioia era Flora: una povera cieca inchiodata al suo letto di dolore, capace di trasformare quel suo Calvario in un Tabor per chiunque avesse avuto la felice ventura di entrare in contatto con lei.

Capitolo IV

Betania: il mistero dell'amicizia

Betania oggi non è solo un nome geografico della Terra Santa. Assurge a livello di simbolo. Sta ad indicare un luogo dove si respira un clima di amicizia soprannaturale.

E ciò da quando il Figlio di Dio scelse questa casa per farne il luogo privilegiato della sua amicizia, il luogo preferito per i suoi momenti di distensione.

Qui pianse per il suo amico Lazzaro e lo risuscitò per riconsegnarlo vivo a Marta, a Maria e a sé.

Flora ha voluto chiamare Betania la stanza dove abitava. Non trascorrevano molto tempo prima che il visitatore si accorgesse quanto quel nome corrispondesse alla realtà.

Seduti su quella sediolina – bassa tanto da poter essere all'altezza del suo volto – tu ti sentivi a tuo proprio agio. Ti sentivi come a casa tua.

Non che questo avvenisse improvvisamente e quasi meccanicamente sin dal primo incontro. Ma certo venivano bruciate tante tappe ed eccoti, con la tua meraviglia, giunto già ad un alto grado di inedita familiarità.

Questa naturalmente aumentava, man mano che ci si inoltrava nella reciproca conoscenza.

Ti sentivi – dicevo – a casa tua. Libero e genuino come lo si può essere tra le pareti domestiche o con l'amico più fidato. A creare questo clima era naturalmente lei che tutti chiamavano mamma.

Riconosco che è lenta a cadere una certa forma di pudore – tipicamente maschile – che non osa confessare il bisogno di rimanere bambini. Eppure senza la descrizione di un tale atteggiamento – del resto così evangelico – nulla si capirebbe della missione di Flora.

Quella camera era tutta occupata da un cuore materno che, nella geografia della maternità, sembrava aver sintetizzato solo le vette, quelle che si perdono nel cuore stesso di Dio. Non per nulla una volta la colsi nell'atto di fare distinzione tra genitrice e mamma.

Chi le parlava era al centro di tutta la sua attenzione, era l'unica sua attenzione.

E le sue premure andavano dai livelli più elementari a quelli più alti. Gli eterni, semplici interrogativi che solo una mamma sa porgere bene: “Hai mangiato?”, “Come stai?”, “Hai bisogno di qualcosa?”.

E poi si cominciava a leggere il libro della propria vita. E qui avveniva l'inatteso. Sempre. Ogni volta come se fosse l'unica volta. Ti sentivi capito perché amato, ti sentivi amato perché capito. Cadeva man mano ogni barriera. Le pagine più sigillate erano quelle che si aprivano più spontaneamente.

Nessuno al mondo – neppure mia madre, neppure il mio confessore – mi ha conosciuto come mi ha conosciuto Flora. Dopo Dio, lei! Non c'è piega dell'anima che non sia stata esposta alla sua luce.

Sono state tantissime le persone passate da quella stanza per consegnare, a puntate, la loro storia. Ma quando tu eri lì, avevi l'impressione di essere l'unico. Nulla di approssimativo, nulla di indefinito o di confuso nei ricordi. Possedeva la tua storia in tutti i suoi particolari.

In questo clima, il cuore si apriva sempre più, la confidenza non aveva limiti e così avveniva ... il prodigio. Quale? Estraeva il bambino che è nel cuore di ogni uomo. Forse è questo il vertice di tutte le meraviglie compiute da Flora.

Il primo a sorprendersi era lo stesso interessato. Ti sentivi come smontato nei tuoi meccanismi di difesa e assaporavi la gioia legata ad una genuinità mai provata. Del bimbo assumevi tutti gli atteggiamenti ma questi venivano potenziati dalla maturità dell'adulto.

Quanto lunga ne risulterebbe l'esemplificazione: il desiderio di narrare ininterrottamente, l'importanza che acquistavano anche le cose più insignificanti, la spontaneità nel fare domande ...

La familiarità che ne nasceva era somma. Eppure altrettanto sommo era il rispetto. Come le due cose si conciliassero non lo so, ma era così.

Emanava tanta tenerezza ma non cessava il fascino sacro. Familiare e sublime allo stesso tempo.

Con quanto piacere le si rendevano piccoli servizi (aggiustare i cuscini, sollevare la testa ...) e come volentieri la si imboccava all'ora dei pasti (quei pasti da uccellino!) eppure erano gesti compiuti con devozione.

In questo clima di Betania, tu ti accorgevi di crescere. Quel bimbo che lei aveva cavato fuori da te, si faceva grande e appariva bello. Eri tu ma eri diverso. Era il tuo volto vero, quello che tu cercavi di esprimere e che invece restava come prigioniero in te.

Chi potrà descrivere la gioia di questa preziosa e rara libertà interiore? La gioia di scoprire in te delle potenzialità che ignoravi, delle doti che non sapevi di avere, delle ricchezze che erano rimaste come congelate ... A non pochi è capitato di comporre – per la prima volta – poesie, creare delle melodie, tentare la pittura, darsi all'arte oratoria ...

Aspetti forse privi di importanza, ma validi per il loro significato: chi respirava il clima di quella Betania ne usciva rinnovato. E il vero rinnovamento avveniva nel cuore. Ne parlerò più avanti.

C'è un grazioso particolare degno di simboleggiare questo rinnovamento interiore. Lei cambiava il nome. Dava a ciascuno un nome nuovo. Non a caso. Era una scelta motivata.

Dare un nome nuovo era come dare una identità nuova.

Ho sempre festeggiato con segreta compiacenza questo mio secondo nome. Mi rimanda alla mia seconda carta di identità.

Ancora una testimonianza:

“Aveva il dono di individuare i tuoi bisogni più profondi (quelli carichi di irruenza radicale, insiti nel sottosuolo, capaci di fare un gran bene o un gran male, generalmente tenuti in sordina perché temuti) e dopo averli liberati dalla loro carica negativa, li pilotava sino alla superficie dando loro cittadinanza diurna. Tu non potevi fare a meno di sentirti nello stesso tempo sommamente libero e sommamente felice.”

Non si trattava di una specie di terapia psicanalitica. Il suo segreto era un altro. Conferiva a tutte le realtà e a tutti i problemi, una luce divina. Leggeva la tua radiografia con gli occhi di Dio, inducendo te stesso a fare altrettanto. La sua parola era sempre rasserenatrice. Una profonda pace interiore era il frutto più bello di tutti i suoi interventi.

Avevo appena saputo che mio padre (di 60 anni) era tra la vita e la morte. Mi misi subito in contatto telefonico con Flora. Le sue parole furono sufficienti a cancellare tumulto e disorientamento. Fu come se ogni cosa fosse tornata al suo posto. Dolore sì ma accompagnato da tanta serenità.

Questa Betania poteva assolvere al suo delicato compito anche perché era circondata da un alone di attenta discrezione e delicata riservatezza. Due note molto gradite a chi la frequentava. Ne era rigida custode la sorella Elda. Tante persone salivano quelle scale eppure mai nessuno sapeva dell'altro. Appuntamenti precisi, un traffico ben regolato, credevi di essere l'unico e c'era una moltitudine.

Tuttavia quella casa era talmente una famiglia che quando venivi a conoscere uno che la frequentava, lo sentivi immediatamente ... dello stesso sangue.

Lo vedevi per la prima volta ma era come se fossi vissuto sempre insieme. Accomunati da un medesimo vertice: lei. Preziosa traduzione esistenziale del noto aforisma filosofico: “qui conveniunt uni tertio conveniunt inter se”. Penso che così doveva av-

venire nei primi tempi della Chiesa, quando un cristiano, ignoto nella sua identità, vedeva uno sconosciuto disegnargli un pesce. Era sufficiente perché quello sconosciuto diventasse subito una persona di famiglia: convergenti in Cristo.

Non sarebbe completa questa descrizione della Betania se si omettesse un particolare di significativo rilievo.

A respirare quel clima sono state persone di ogni categoria: sacerdoti e suore, giovani e adulti, celibi e sposati, uomini e donne, gente umile e persone famose. Ma i preferiti, quelli – forse – quantitativamente più numerosi sono stati i sacerdoti.

Fare questa affermazione significa inoltrarsi in uno di quei misteriosi sentieri che conducono al cuore stesso della missione di Flora. Lei non lo nascondeva e la storia lo dimostra abbondantemente.

Si sentiva particolarmente incline a questo ministero. Amava tutti ma in particolare loro. Intuiva i nostri problemi. Sapeva toccare le leve giuste. Esperta in maniera sorprendente nel guidare queste difficili guide. I “più soli” come soleva dire.

Era consapevole di essere stata inviata innanzitutto ai sacerdoti. E così sin dall’inizio. Riporto una sua testimonianza, così come fu da me trascritta subito dopo averla sentita: “Sognai un sacerdote piuttosto anziano salire per un pendio, ansimante sotto un grave peso. Io – mi parve di essere un fanciullo robusto, non una bambina – corsi ad aiutarlo e mi caricai il suo peso. Ricordo ancora il suo sorriso di sollievo”.

Ognuno di noi può essere una testimonianza vivente di quel sorriso di sollievo. Quella casa è stata – soprattutto per noi – una Betania.

Là si amava, là si era amati, là si cresceva, là ci si immergeva in una realtà soprannaturale, di là si usciva nuovi.

Dire che ci si trovava a casa propria è dire molto ma non tutto; dire che si avvertiva la presenza degli angeli è dire il più ma non tutto.

Come ho già detto, lì c’era la compresenza del profondamente umano e profondamente divino.

Come poter descrivere ciò? Forse i tentativi più riusciti son quelli che toccano il lirismo.

Eccone un esempio.

“PRENDETE E MANGIATE: QUESTO È IL MIO CORPO!”

Era mio segreto desiderio, Gesù,

mangiarTi

– anzi –

... divorarTi!

Quante volte Ti avevo già

mangiato e divorato

ma

soltanto con gli occhi!

Potevo mai accontentarmi di questo?

No! Desideravo

mangiarTi davvero.

Sapevo tuttavia che ciò era assurdo.

E allora mi dicevo rassegnato:

conati paradossali dell'amore.

Eppure Tu

Tu che tale fame avevi infuso in me

Ti preparavi ad accontentarmi.

Operasti il prodigio

prima che la Tua esistenza terrena

terminasse.

In un banchetto

con la semplicità di

chi compie un gesto quotidiano

pronunziasti le parole arcane:

“Prendete e mangiate:

Questo è il mio corpo!”
Io non so se ammirare di più
il prodigio
– un Dio trasformato in cibo –
o l’imperativo
– rivestire di dovere un mio desiderio –

Davvero Ti metti in mia balia, o Gesù?
Ti chiesi.
Ma Tu sorridesti
e ripetesti l’indicibile imperativo:
Prendi! Mangia!
Ho visitato un Tuo ministro¹
o Signore;
un ministro da Te privilegiato
dalle mani
simili alle Tue, forate, doloranti.
Mi appressavo a toccarle
con venerazione
e baciarle
quando sentii gridare:
“Guai a chi lo tocca!”

Mi arrestai ubbidiente
ma anche un po’
sgomento.
Era solo un Tuo rappresentante
ma aveva tanto quanto bastava
per renderlo
intangibile.
Ma Tu
Tu Dio inafferrabile

¹ Visita a Padre Pio.

non solo Ti lasci toccare, palpare,
ma Ti lasci mangiare,
Tu anzi mi
comandi
di mangiarTi.

Ecco, sì
posso cibarmi di Te,
Ti posseggo, Ti imprigiono in me,
sei tutto in mio potere.

Eppure proprio ora
io mi sento
Tuo prigioniero.
Ti posseggo – è vero –
eppure proprio per questo mi sento posseduto.
Più Ti stringo
Più mi sento in Tua balia.
È così: ogni Comunione
mi lascia più sitibondo.
Sitibondo di Te.

Infinito che sei capace
di saziare il finito
ma che pure hai voluto rendermi
insaziabilmente capace
di gustarTi.
Ed eccomi sempre
soddisfatto e sempre anelante
incapace di immaginare
gioia maggiore e pur sempre
constatando una gioia nuova.

Così, Mamma
è avvenuto con Te!

Segreto, remoto desiderio da parte mia,
altrettanto segreta, remota
preparazione da parte Tua.
Ciò che io desideravo
ricevere
era proprio ciò che Tu desideravi
donarmi.
Era un giorno
per Tua spontanea iniziativa
esaudisTi la mia attesa
pur non mai espressa.
“Prendi e mangia!”
mi dicesTi di Te.

Quale sentimento predominò in me?
Gioia di meta raggiunta
o gratitudine per essere stato prevenuto?
Gratitudine?!

Ma chi mai potrebbe dire
se sia stato più grande
il mio ardore di ricevere
o il Tuo di donare?

Se il pane potesse parlare ...
“La mia gioia – direbbe –
è che tu ti nutra di me”.
E il Pane vivo ha parlato
e si è trasformato in
DONO.

Tu pure, Mamma,
sei questo pane,
sei per Tua essenza
un invito ad esser mangiato.
E s s e r m a n g i a t o !

Transustanziarsi in dono!
Ridursi a pura disponibilità
senz'ombra di richiesta
alcuna!

PerderesTi infatti il Tuo profumo di DONO
se chiedessi qualcosa per Te.
Sei invece sempre pronta
a dire "Sì"
– Inconfondibile "Sì" –
alla mia domanda: "Ti mangio?"

Sono passati ormai degli anni.
Eppure la Comunione
conserva il profumo di una primizia.
"Transustanziarsi in dono"
è un prodigio
non suscettibile di logorio.

È IL TUO CARISMA, MAMMA!
La capacità di farsi cibo
non può che produrre stupore.
È lo stesso stupore
che si prova
riflettendo sulla natura
dell'unione con Te:
SENTIR PIENEZZA SENZA SAZIETÀ
E SENTIRSI PREDATA NELL'ATTO DI POSSEDERTI!

Capitolo V

Il tempio: il mistero dello smarrimento

Affronto con sofferenza questo capitolo ma il saltarlo non sarebbe un omaggio alla verità.

Ci provo.

Questa spianata del Tempio di Gerusalemme è stata teatro di non pochi episodi della vita di Gesù. Mi fermo, pensoso, su quello che risulta più attinente a quanto sto per trattare: lo smarrimento.

Non è difficile immaginare la sofferenza e l'ansia di una mamma di fronte alla scomparsa di un figlio. Ritengo quindi che tutti noi troviamo giustificato il dolce rimprovero della Madonna: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco tuo padre e io angosciati ti cercavamo". Egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapete che io mi devo occupare delle cose del Padre mio?". L'evangelista annota: "Ma essi non capirono le sue parole".

Essi non capirono!

Conoscevo Flora da undici anni quando un giorno lei prese una decisione che io trovai non convincente. Si trattava di un fatto in cui non ero direttamente interessato. Ma in una creatura trasparente come lei, rintracciare anche una piccola vena di opacità – così a me sembrava – mi rendeva inquieto. Cominciai ad assumere un atteggiamento permanentemente interrogativo.

Non capivo e nello stesso tempo – fu certo questo il mio errore – mi incaponivo a voler capire. Era come se i conti non mi tornassero.

La mia eccessiva ricerca di una spiegazione, con probabili ri-

percussioni negative sulla sua salute, congiunta ad una mia certa suscettibilità, fece sì – senza che Flora minimamente lo sospettasse – che io non varcassi più quella soglia e interrompessi qualsiasi forma di comunicazione. Questo silenzio durò circa un anno. Fu un periodo di indicibile sofferenza per lei e per me. Servendosi di tante persone sollecitò in continuazione un contatto con me. Io pur desiderandolo ardentemente non lo volli, perché prigioniero di un'orgogliosa coerenza alla quale lei era perfettamente estranea.

Quei mesi furono per me i più bui della mia vita. La mia sofferenza poteva essere misurata con un solo metro: quello della gioia precedente.

Il mio tormento non nasceva dalla perdita di un'esperienza umana e sensibile come – antecedentemente – la gioia non nasceva dalla fruizione di un'esperienza umana e sensibile.

Quella creatura era l'immagine di Dio. Ora su quel volto c'era una piccola macchia che io non giudicavo coerente con quel volto.

Non potevo non continuare a vedere in lei il riflesso di Dio – nulla di più evidente di questo – e nello stesso tempo non riuscivo a dare una giusta collocazione a quel suo atteggiamento.

“Essi non capirono”.

Io non capivo e finii col diventare preda del mio razionalismo. Venuta meno lei, come interlocutrice, io mi chiusi nella mia contraddizione.

Mi ripetevo spesso le parole del salmo 76:

Mi ricordo di Dio e gemo
Rifletto e il mio spirito si va interrogando
È forse cessato per me il suo amore?
E ho detto: “Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo.

Quest'esperienza tuttavia servì a mettere in maggior luce la sua santità. Mostrò una pazienza infinita, mai stizzita, mai offesa,

mai in tono di rimprovero, partecipe alla mia sofferenza fino alle lacrime ...

I suoi reiterati tentativi furono coronati dal mio ritorno. La trovai già ammalata. Pianse di gioia. Non sapeva più che fare per ridarmi la pace. Era superlativa nella sua disponibilità. Ma il mio interrogativo rimaneva.

A sua giustificazione bisogna dire che esistevano fattori che sicuramente influirono su questo episodio: era legata da molti segreti, cominciò un forte calo di memoria, subì alcuni condizionamenti esterni.

Le condizioni fisiche andarono man mano peggiorando. Le conversazioni impegnative diventarono pressoché impossibili. La morte la colse senza che io potessi avere una luce ulteriore.

L'episodio che ho narrato – rispettando la doverosa discrezione per persone ancora viventi – rimane per me ancora un problema aperto.

Lei sa che appena la incontrerò in Paradiso, le porrò subito la domanda: “Perché hai fatto questo?”.

parte seconda

La sua fisionomia



Foto di Flora 1968

Capitolo I

Le doti naturali

Flora non avrebbe potuto svolgere la missione che ha svolto se non avesse ricevuto dal Signore eccezionali doti naturali.

Il suo fu un ricco bagaglio umano, fatto su misura dei suoi destinatari. E tra questi, al primo posto, i sacerdoti: uomini teologicamente esigenti e, per natura, guardinghi di fronte alle possibili falsificazioni del soprannaturale.

Flora ebbe un'INTELLIGENZA acuta. Profonda ed intuitiva allo stesso tempo. Ascoltava con attenzione e con partecipazione. Si calava perfettamente nei panni dell'interlocutore: medico col medico e portinaia con la portinaia.

Ero docente di lettere in una classe di 28 ragazzi. Per lei quei 28 ragazzi erano le 28 pagine di un libro che mi invitava costantemente a leggere e a studiare. E ogni volta che si riferiva a questo libro, non mancava mai di aggiungere un particolare interessante che invogliava ancor di più alla lettura. Sembrava che facesse scuola con me, tanto ne sposava la problematica.

Non aveva bisogno di molto tempo per capire. Quando Tu pensavi di essere ancora a metà strada nella tua esposizione, bastava a volte una sola frase per renderti conto che aveva già capito tutto. Coglieva il nocciolo del problema e su questo fissava la sua attenzione mentre magari tu ti attardavi a girovagarti intorno. Te ne accorgevi, con rinnovata sorpresa, quando accommiatandoti da lei, ti sentivi rivolgere ancora una frase, l'ultima raccomandazione: era il cuore di tutto il discorso fatto.

Ero colpito da certe sue osservazioni, lanciate lì per caso. Erano delle vere intuizioni.

A me, che impostavo con un certo esibizionismo il ritmo della mia attività, disse una volta: “Tu vuoi apparir sano, figlio mio, per questo ti agiti tanto”. Era vero.

La sua intelligenza si esercitava in lunghi periodi di riflessione, di giorno e di notte. Spesso si toccava con mano che la sua parola era stata preceduta da un retroterra di meditazione.

Mi confidava: “Spesso mi dicono: questo pensiero l’hai letto in quel libro. Ma io non leggo più da molti anni”.

Era merito della sua intelligenza se i problemi complicati divenivano semplici, se le soluzioni a lungo ricercate apparivano a portata di mano, se l’evidenza si affacciava improvvisa là dove avevi trovato solo buio.

Si deve ancora alla sua intelligenza se la parola diventava convincente e la tua volontà ne coglieva il frutto sentendosi spinta ad andare nella direzione indicata.

A volte erano i dettagli ad indicare la profondità delle sue analisi. Mi disse un giorno: “Alcuni amano non me ma l’amore che io voglio loro”.

Flora ha sempre rispettato la natura. Senza nulla togliere alla Grazia, ha saputo valorizzare la sua intelligenza, convinta che questa fosse di grande aiuto a quella. Leggo un’eco di tale sua convinzione nelle parole che lei mi disse un giorno, riferendosi a coloro che si raccomandavano alle sue preghiere, sorvolando sbrigativamente sui problemi sottostanti: “Pensano che io sia solo due mani congiunte in preghiera, dimenticando che io sono anche una mente che pensa”.

All’intelligenza si univa una MEMORIA non comune.

Ricordava tutto quello che le si era detto.

Ciò causava non solo ammirazione ma anche quella segreta soddisfazione di chi non è costretto a rileggere certe pagine.

Ti dava l’impressione che leggesse e rileggesse solo il libro della tua vita, quasi fosse l’unico libro a sua disposizione mentre

tu sapevi che alle sue spalle c'era una biblioteca intera.

Lo stupore aumentava quando ti accorgevi che non le sfuggiva neppure un particolare. Non di rado capitava che paradossalmente qualcuno di questi dettagli era stato dimenticato da te che l'avevi raccontato ma non da lei.

Sorpresa improvvisamente al telefono, si agganciava con prontezza alla conversazione avuta una quarantina di giorni prima con una tale freschezza di ricordi da darti l'impressione che stesse proprio ripassando quel colloquio.

Assistetti un giorno ad una telefonata che le fece una mamma. Ricordo, alla fine della telefonata, il suo rammarico – ma così sereno e distaccato! – per aver confuso il nome di uno dei suoi quattro bambini.

All'intelligenza e alla memoria si accompagnava una grande PRUDENZA. Ciò la rendeva ancor più accetta. Pur avendo capacità non comuni per diagnosi e terapia, ricorreva in alcuni casi al consiglio altrui. Sapeva a chi rivolgersi per la morale, la medicina, la legge ... anche se poi la conclusione, prima di giungere a te, era filtrata – e come non accorgersene – dalla sua esperienza e dalla sua santità.

Non era una donna dal giudizio facile. Suscitava edificazione la sua innata tendenza a prendere le difese dell'assente e il suo invito – quante volte ripetuto – di sentire sempre le due campane prima di giudicare. Quanti errori mi ha fatto evitare questa sua insistenza.

Un aspetto preziosissimo della sua prudenza fu il SEGRETO – Un segreto da confessore! – E lo dico non per metafora. Era infatti più che confessore. Guai se non avesse avuto questa riservatezza nel massimo grado.

Penso che tutti quelli che l'hanno frequentata siano in grado di addurre non poche prove. Personalmente sono convinto che la causa ultima di quel misterioso comportamento di cui ho parlato al cap. V della prima parte e che tanta sofferenza causò in ambe-

due, sia da rintracciare in un segreto eroicamente difeso; difeso a tal punto da non poter neppure accennare di averlo, perché il farlo avrebbe potuto tradursi in una implicita indicazione.

Tra le sue doti naturali c'è ancora un'altra degna non solo di essere menzionata ma privilegiata perché particolarmente rara: l'EQUILIBRIO.

Sì, è una dote rara. Rara – oserei dire – anche nei santi i quali sono chiamati da Dio a “scuotere” l'umanità. E perciò compiono spesso dei gesti così “personali” da non essere imitabili.

Flora è stata un capolavoro di equilibrio.

Era per natura aliena da qualsiasi esagerazione. Davanti ad alcune mie intemperanze di pensiero, diventava garbatamente ironica nel sottolineare quel tanto che c'era di eccessivo. Non che questo condizionasse la tua spontaneità. Anzi com'era gradito quel suo intervenire a tempo giusto, per ridimensionare – magari solo con una parola – il tuo discorso e dare alle cose la loro giusta proporzione.

Equilibrio a tutti i livelli: dal modo di pensare alla sua condotta, dai suoi consigli all'atteggiamento di fronte a qualsiasi evento.

La morte di sua madre avvenne senza che io lo sapessi. Quando, una settimana dopo, telefonandole gliene chiesi notizia, disse con tanta serena naturalezza: “È ormai in Paradiso”.

Ho ascoltato da lei giudizi molto critici circa alcuni atteggiamenti – confinanti col patologico – di alcuni santi. Sulla scorta di alcuni studiosi cattolici, lei esprimeva le sue riserve e invitava a non seguire la stessa strada.

Era una manifestazione del suo equilibrio il REALISMO delle sue vedute. Ecco un'affermazione che mi è rimasta scolpita nella mente proprio per la dose di crudezza che vi è contenuta. Lei che vedeva nella natura femminile l'idoneità ad un primato di ruoli verso l'umanità, lei che soleva dire, anticipando una felice intuizione di Giovanni Paolo II nella “Mulieris dignitatem”: “È la donna che governa il mondo”, lei testimone autorevole e credibi-

le della meravigliosa missione affidata alla donna, una volta mi disse: “Rileggendo tutta la mia esperienza, posso affermare che l’uomo mi sembra di averlo capito, ma la donna non ancora”. Lei donna!

Fu equilibrata anche di fronte alla sua stessa santità. Quando qualche volta vi si accennava da parte nostra – come era possibile soffocare spontanee espressioni di incantata edificazione! – lei non si agitava in artificiose difese di discutibile umiltà, ma riconduceva tutto a Dio mostrandone visibile distacco.

Quanto realismo sulla seguente sofferta constatazione di fronte all’indiscreto atteggiamento di qualche vicina di casa che ricorreva alla “santa” per avere “il miracolo”: “Mi credono santa; ma sapessi che sofferenza vedersi trattata come fattucchiera”.

Intelligenza, memoria, prudenza, riservatezza, equilibrio.

Ho fatto solo degli accenni, ma sufficienti per intravedere la ricchezza di doni naturali di cui questa creatura fu dotata per svolgere la sua missione.

Davanti a tanta ricchezza, come non aprire il proprio animo?

E gli animi si aprivano. I cuori si consegnavano con fiducia a una guida tanto esperta. Davanti a lei si diventava per necessità discepoli. Era guida, era maestra. Era qualcosa di più: non si limitava a gestire l’esistente magari correggendolo, creava volti nuovi.

Chi non ha provato la misteriosa sensazione di vedere la propria fisionomia, che, pur restando titolare del proprio nome e cognome, rinnova in profondità i suoi connotati, non può capire quel che dico.

Intuiamone qualcosa nel seguente breve componimento. Si sente l’eco delle parole del grande cieco-veggente, Tobia: “Ti vedo, figlio mio, luce dei miei occhi” (Tb 11, 13).

Qual è il mio volto

Mamma?

Tu lo conosci più ancora
di me.

Tu infatti me l’hai donato.

Eppure Tu non lo vedi.
Lo crei nel buio
per istintivo bisogno materno
aiutata dal Tuo tatto.
Ma è un volto labile
cambia quasi ad ogni incontro:
se Ti porto luce
Tu lo dipingi più luminoso,
se Ti reco disordine
Tu lo vedi adombrato.

È davvero Tuo il mio volto,
fatto da Te
giorno per giorno
ora per ora.
Ed anche lontano da Te
Tu pensandomi
mi plasmi
e sotto il tatto delle Tue aspirazioni
Ti appaio ogni volta diverso.
La Tua oscurità
è tavolozza sempre pronta
per uno schizzo sempre nuovo.
Schizzo bianco su sfondo
nero.
Linee di luce
le uniche capaci di vincere
il Tuo buio.
Invidiabile possibilità
di chi può creare e ricreare
il volto del figlio
secondo i propri segreti desideri
o secondo la sua condotta!
Ma io

io Tuo figlio
io che nulla Ti ho dato
ma che tutto ho ricevuto
posso tuttavia vederTi.
Possibilità per me
vitale.
Io così soggetto a mutamento
io dal volto continuamente cangiante
posso invece
fissare lo stesso volto
– la mia fonte –
il volto mai cangiabile
della mamma mia.
Il volto che si chiama
sorriso.
Sorriso sempre nuovo.
Ma sempre presente
sorriso mai identico
ma sempre identificabile
sorriso luminoso
tutto concentrato negli occhi
in quegli occhi potenti
capaci di leggermi dentro
e di inchiodarmi
incapace di parlare.
Occhi tanto eloquenti
da non permettermi di parlare
intento solo a sentire.
Ingorgo di risposte
che si contendono le mie labbra.

Capitolo II

La statura spirituale

Descrivere la statura spirituale di Flora non mi riesce facile eppure non c'è nulla di più evidente davanti ai miei occhi. Il fatto si è che la grazia in quest'anima era quasi sensibilmente percettibile; ne facevi quindi l'esperienza. Ma come si fa a comunicare tale esperienza?

La prima impressione che si riceveva avvicinando Flora era quella di trovarsi davanti a un'IMMAGINE TRASPARENTE DI DIO. Il divino – se così si può dire – trasudava da tutta la sua persona: il suo modo di pensare, di ragionare, i suoi gusti, l'accento delle sue parole ... avevano un inedito sapore di cielo. In una cornice di grande semplicità e naturalezza, tu avvertivi il miracolo: quella Persona irraggiava Dio! La tua fede, magari provata e sofferta, lì diventava luminosa. I tuoi poveri sillogismi, lacunosi e freddi, lì venivano sommersi da un chiarore che appagava mente e cuore. E anche i più grossi misteri – come dirò nel cap. IV – trovavano una serena accettazione. Non perché ci fosse originalità di dimostrazioni, quanto perché tu ... vedevi! Perché la sofferenza? Cos'è il vero amore? Il cielo è anticipabile? La risposta a questi interrogativi era lei.

Non è esagerato affermare che soltanto starle davanti – anche senza la mediazione verbale – significava esporsi ai raggi di questa luce. Lì diventavano attuali le parole del Salmo: “Gioia senza fine, alla tua presenza”.

Forse da questa trasparenza al divino, scaturiva l'impossibilità

a nasconderle qualcosa.

Si può ingannare Dio? Lì si trattava solo di una creatura. Nessun obbligo di coscienza di dire tutto. Eppure se tentavi di nascondere qualcosa, non restavi tranquillo. Non aveva il dono taumaturgico di dirti le cose da te non dette ma aveva il dono non meno prezioso di farsi dire tutto.

E ciò valeva soprattutto per la propria condotta. Frequentarla significava o lasciare il male o lasciare lei.

Accompagnai una volta da lei un sacerdote in crisi (non si dimentichi che la sua missione si svolse soprattutto negli anni di maggior disorientamento sacerdotale). Ne uscì colpito e molto pensoso. Ma mi disse: “Io qui non ci torno più. Non intendo ingannare un’anima così”. Aveva infatti deciso di laicizzarsi come poi fece.

Ma esiste un altro criterio per misurare la statura spirituale di Flora. Un criterio più tangibile e – direi quasi – più sicuro: LA SUA DEDIZIONE AGLI ALTRI.

Flora la si potrebbe definire la “disponibilità allo stato puro”. Conosceva il dare, solo il dare. L’esclamazione più frequente: “Sì, figlio mio”. Mi sembra impossibile immaginarla ripiegata su se stessa o presa dai suoi problemi.

Amare! È stato il suo segreto. Il segreto di tutti i suoi successi spirituali. Pur non dimenticando il mistero della libertà umana, il mistero del rifiuto della Grazia, lei era convinta che l’amore era l’unica medicina capace di risolvere i problemi. Quando le si narrava la storia di qualcuno che aveva imboccato la strada sbagliata, esclamava: “Se avesse avuto uno che l’avesse amato ...”.

E lei amava veramente. Come può farlo una mamma. Una mamma che riflette Dio.

Una volta entrati nella sua orbita, lei si prendeva cura di te. Permanentemente. I tuoi problemi erano i suoi. Se li caricava sulle spalle. E ti seguiva passo passo, discretamente all’inizio e poi sempre più impegnativamente. A poche settimane dalla nostra conoscenza, mi scrisse una lettera (dettandola alla sorella) nella

quale tra l'altro diceva: "Le energie fisiche non sono molte, ma sono tali da concedermi di salutare il sole nascente insieme agli uccellini che trillano. Ad essi da poche settimane si è aggiunto un colombo che dall'alba mi saluta con il suo fruscio d'ali. Seguo i miei cari, specialmente nelle loro esperienze dolorose e nelle dure lotte; confido che a ciascuno di essi giungano i miei messaggi. I vicini mi stanno affianco venendomi a visitare, i lontani con i loro scritti che mi fanno rivivere le loro giornate". E ci seguiva.

"Come impegni le lunghe ore di notte?"

"Esamino le varie esigenze del mio fisico e poi penso ai miei figli. Singolarmente. Sono tanti".

E quando la si andava a trovare era una festa anche per lei. Ma l'affetto non le impediva di svolgere il suo ruolo di guida. E come avrebbe potuto essere diversamente? Amava con cuore di Dio. Quindi per lei amare significava puntare sul tuo miglioramento. La mia stima verso di lei fece un salto di qualità il giorno in cui mi fece un'osservazione che qualsiasi altra persona avrebbe trovato più comodo non fare.

La sua delicatezza era enorme. Sempre. Ma diventava somma quando metteva il dito su una tua piaga. Una volta si intrattenne su un mio difetto. Ricordo ancora la dolcezza con la quale alla fine mi chiese: "Ti ho fatto male?"

Ho imparato da lei – eh sì che l'avevo sentito tante volte! – che con le buone maniere si può ottenere tutto. Quest'arte lei la possedette magistralmente. Dico di più: diventava santamente infettiva.

Me ne accorsi un giorno in cui – nell'esercizio del mio ministero – chiesi ad una persona un gesto difficilissimo. Un gesto rifiutato per anni a tanti miei predecessori. Quella persona si arrese e mostrò lei stessa tutta la sua sorpresa. Più tardi, rivedendo io al rallentatore la mia conversazione, notai con umile commozione che il tono e le parole usate risentivano dello stile di Flora.

Amava. E tu te ne accorgevi da mille sfumature. Ero appoggiato sul tavolino a telefonare ad un comune amico, mentre lei alle mie spalle veniva accudita dalla sorella, quando mi vidi mettere

sotto gli occhi un biglietto dettato da lei: C'era scritto: "Digli una parola affettuosa".

Una sola volta ebbi l'impressione che perdesse un po' il suo abituale controllo: "Questo non dirlo più, non è vero!" disse a me che ipotizzavo un giudizio di disistima verso una persona.

"Ti raccomando di essere buono con ... Sii dolce. Che apra il suo cuore". Io avevo tutto dimenticato, dopo qualche ora. Ma ricordo il tono implorante con cui mi rivolse lo stesso invito, appena le telefonai.

Scrisse ad un suo figlio ammalato: "Non mi sono mai rammaricata di non avere l'uso delle gambe. Ma oggi sì, perché vorrei venire da te".

Pianse, commossa, quando un giorno mi disse: "Quel carcerato mi ha fatto dire per mezzo della mamma: Non muoia. Mi aspetti. Appena esco è la prima persona che voglio abbracciare!"

Un altro punto di vista da cui misurare la sua santità è il DISTACCO.

Agiva per amore. Ossia disinteressatamente. E quindi mai condizionata da motivazioni umane. In uno dei nostri primi incontri, dopo aver parlato a lungo, alla fine mi chiese: "Come ti senti ora?" E poi subito aggiunse: "E dire che mi ero proposta di non chiedertelo. Pazienza. Va bene lo stesso". Vidi nel suo proposito una sfumatura di distacco ma nella serena accettazione della dimenticanza, vidi una sfumatura ancor più rara: il distacco dal distacco.

Mi confidò: "Mi era stato detto da un sacerdote sofferente, mia guida spirituale: devi essere mamma, mamma dei sacerdoti. Quando ebbi la conoscenza della mia sofferenza futura, l'offrii con gioia al Signore per i sacerdoti. Ma poi pensai: No! L'offerta dev'essere ancor più disinteressata. Non importa per chi".

Chiesi una volta un suo ricordo, da conservare quasi come reliquia. "Ma la reliquia migliore sei tu, figlio mio" Mi rispose.

Mai una venatura di richiesta nei suoi atteggiamenti. Se avessi voluto farle un dono non avresti saputo indovinare cosa le sareb-

be tornato gradito, eccetto il tuo progresso spirituale.

Ma tanto suo distacco non aveva nulla a che fare con la fredda indifferenza. Distaccata ma affettuosa al massimo. Come le cose potessero andare insieme non lo so.

Capitò che pur essendo io a Napoli non potei andarla a trovare, com'era stato programmato. Pensando al sacrificio che ne derivava a me (ma non a lei, immersa com'era in Dio e distaccata al massimo) le dissi per telefono: "A me tocca fare questo fioretto". "Eh no - mi rispose subito - tocca farlo anche a me". Io ne rimasi dolcemente sorpreso.

La ricchezza interiore di quest'anima la si respirava nell'aria. Non era necessario che passasse del tempo. Vederla era come gustarne subito i frutti. È come esporsi al sole e sentirne subito il calore.

E i frutti erano quelli dello spirito, così come li elenca S. Paolo: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.

Se dovessi gerarchizzare questi doni riferendomi a Flora, direi che al primo posto veniva LA PACE. La pace che promanava da lei. Tu te ne sentivi avvolto. Quasi istantaneamente. Come se fossi calato all'improvviso in una navicella spaziale. Lontano da ogni rumore esterno ma soprattutto lontano da ogni tuo malessere interiore.

"Mi fermai un attimo nella mia caotica corsa quotidiana.

Tutto sembrò che si fermasse con me.

Ogni oggetto tornò immediatamente al suo posto.

Esclamai: Come tutto è ordinato!"

Era lei ad infondere questa tranquillità dell'Ordine, questa pace. Bastava entrare in quella camera, e mettersi alla sua presenza.

E come non rifarsi – partendo dalla sua santità – al mare di SOFFERENZA in cui fu immersa? Ne ho già trattato precedente-

mente. Certo il suo dolore – accettato con amore e con gioia! – è il primissimo test di autenticità. È un miracolo esso stesso.

In una semplicità disarmante: “Da quando ho cambiato mestiere ...”, soleva dire alludendo al passaggio da una vita esuberante alla paralisi totale.

“La radiografia – scriveva – ha documentato quanto aveva assicurato il medico. L’elegante macchia a sinistra è un po’... in ribasso, mentre a destra se ne è affacciata timidamente un’altra. Anche qualche ditino vuol farsi notare e così fratelli e cugini ...”

Questo era il modo - elegante e poetico - con cui parlava delle sue tragedie: fortissimi mal di testa, gengive sanguinanti, unghie dei piedi impossibili a vedersi ...

E non mancavano le sofferenze morali. Senza alcun risentimento ma con tanta sofferenza alludeva ad “alcuni silenzi”. “Sento ancora nel mio cuore una spina” diceva riferendosi ad un passo da lei compiuto e non accettato.

Quanto a PREGHIERA, vi era permanentemente immersa. Irraggiava Dio perché era sempre unita a Lui, con la mente e col cuore. Non che facesse preghiere eccezionali. “Pensano che io faccia chissà quali preghiere”. Non poteva neppure dire il Rosario perché incapace di far scorrere i grani della corona tra le dita. Le ho portato più volte la comunione ed ho sostato al tavolino mentre lei ne faceva il ringraziamento. Tutto molto semplice ma di una autenticità non comune.

Si deve alla sua straordinaria statura interiore, la credibilità di alcuni aspetti della sua missione.

“Si deve amare Dio fino al punto di permettere che un figlio si danneggi”. Parole misteriosissime e avvolte dal mistero son rimaste nella mia mente. Ma sono state dette da una persona che non si dava pace per i suoi figli.

Invitava a badare alla propria salute, con insistente premura. Ma a farlo era un’anima crocifissa.

Concedeva non poco alla tenerezza umana, ma alla fonte c’era

un cuore di una trasparenza cristallina.

Come ogni incarnazione della santità di Dio, quella di Flora fu la “sua”. E la missione che ne derivò fu la “sua”.

Dico questo per sottolineare – senza nulla togliere alla vastissima area dell’imitabilità – la sua “unicità” e quindi la sua “irripetibilità”.

Conservo nella mia memoria le parole pregne di saggio realismo, pronunciate quasi monito per il futuro, in un incontro che poteva essere - e non lo fu - uno degli ultimi: “Ricordati: di mamma ce n’è una sola!”.

Capitolo III

La visione ascetica

Tratto molto volentieri questo capitolo perché mi dà la possibilità di raccogliere in forma sistematica ciò che è stato accennato qua e là.

Si può parlare di una visione ascetica attribuibile a Flora? Io penso di sì. E penso anche che sia interessante procedere a questo tentativo di sintesi, perché il momento storico che stiamo vivendo è particolarmente sitibondo di una parola in quest'area.

Per vari motivi, siamo portati a prendere le distanze dall'ascetica del passato. Ma nello stesso tempo ci interroghiamo: quali i criteri per un cammino spirituale per l'uomo di oggi? Flora potrebbe costituire una risposta aggiornata.

Tento di far girare il tutto intorno a tre componenti.

1. – La prima è data dalla valorizzazione dell'umano. Non aveva paura della realtà terrestre, dei valori umani. Anzi li faceva assurgere a premessa condizionatrice di tutto il resto.

Ho già accennato alla sua preoccupazione per la nostra salute. Non era solo preoccupazione di una madre per il proprio figlio, era anche l'attenzione ad un elemento non secondario per un cammino sanamente spirituale. Invitava al riposo, alla discrezione, alla prevenzione. Al rispetto per le proprie energie.

Riflettendo un giorno sul grande triplice comandamento: "Ama il Signore con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze" commentava quest'ultimo aggiungendo: "Rispettandole".

"Eh! Voi Salesiani ... diceva in tono di dolce rimprovero - Se

Don Bosco fosse vivo oggi, vi raccomanderebbe maggior riposo”.

Se a parlare non fosse stata una persona inchiodata sulla croce, certi suoi insistenti inviti a rispettare il patrimonio della salute, sarebbero apparsi spiritualmente dubbi.

Non intendeva certo creare dei salutisti (additava la croce: e come!); voleva solo evitare quel ritmo disordinato di vita che oltre ad essere un pericolo di morboso attivismo, può anche annullare le premesse per un maggior bene.

Non era quindi incline a penitenze speciali. Ai sacrifici scelti liberamente preferiva quelli necessari. “Stiamo ai sacrifici imposti dalla vita”. “Facciamo il sacrificio di non fare sacrifici”. “Facciamo il fioretto di non fare il fioretto”. C’è l’eco del “Nulla chiedere e nulla rifiutare” di S. Francesco di Sales. E tutti sappiamo per esperienza che questa finisce con l’essere la Via Crucis più difficile e più gradita a Dio perché certamente voluta da Lui.

In questo contesto, diventa esigente nel richiedere tutte quelle rinunce implicite nella sequela di Cristo.

Riflettendo un giorno sulle tante confidenze che giungevano al suo orecchio, esclamò con sofferta constatazione: “Siete già così pieni di elettricità. Perché indulgere al pericolo di certi spettacoli televisivi?”

E fa parte di questa attenzione all’umano, la ricchezza del buon senso nei suoi insegnamenti. Che strana carità sarebbe quella che volesse prescindere dalla buona educazione.

Questa saggezza umana rintraccio ora, a distanza di tempo, in molte sue osservazioni. Erano norme che scaturivano dalla sua vasta esperienza con ogni genere di persone.

Parlandomi del rapporto con gli altri, mi consegnò un giorno un decalogo, di cui mi rammarico di aver conservato solo i primi sei punti.

Eccoli:

1. Conserva sempre la tua libertà interiore.
2. Attento ai rozzi.

3. Gli uomini guardano le parole.
4. Rivela agli altri le tue risorse.
5. (In vista di incontri difficili) Prima prevedi il peggio. Poi scindi il peccato dal peccatore.
6. Senti sempre le due campane.

2. – Una seconda componente della sua teologia spirituale può essere espressa così: l’iniziativa è sempre di Dio, a noi tocca solo lasciarci condurre.

Non è una tesi di sapore quietista. Nulla di più lontano da lei dell’inerzia. Si tratta semplicemente di prediligere l’amore di Dio per noi all’amore nostro per Dio. Si può puntare sull’amare Dio. Lei preferiva partire dall’essere noi amati da Dio. Ne ricavava una spiritualità più genuina, più scevra dal pericolo di sentirci noi i protagonisti. Una spiritualità meno efficientista e più filiale; meno tormentata e più fiduciosa.

“Tu non hai ancora capito nulla di Dio” mi disse alla fine di un mio lungo colloquio. E un’altra volta, dopo aver elencato alcuni miei timori: “Dio non sa che farsene di tutte queste tue preoccupazioni”.

“Poveri nostri sforzi”, “Non affaticarti”, “Sentiti amato”. Erano traduzioni diverse di un unico atteggiamento: un passivo che ha il predominio sull’attivo.

“Dio ti ama!” Che valore taumaturgico avevano sulle sue labbra queste parole semplici e scontate.

“Abbandonati al suo amore. Egli vuole la tua gioia”. Era come sentirsi liberati da un penoso debito da pagare (che avrebbe comportato il sottile pericolo di sentirsi creditori ... di Dio, volendo saldare i debiti con i propri sforzi).

“Non vivisezionare. Non calcolare. Dio è al di sopra di questi ingorghi”. E tu ti sentivi che la prua incominciava a incontrare minor resistenza, non perché imboccavi la direzione “dell’uomo vecchio” ma perché la serena docilità alla grazia ti evitava progetti e guerre inutili.

3. – Strettamente legata a ciò è la terza componente: libertà interiore e pace. Il “nulla ti turbi” di S. Teresa era lo scopo ultimo di ogni intervento e – possiamo testimoniare – il miracolo da noi più richiesto.

Ti faceva capire che non c'è nulla di irreparabile di fronte a Dio. Aveva la capacità di far scomparire lo scoraggiamento come la nebbia al sole. E perciò serenità, sempre. Anzi, gioia!

Mi disse un giorno: “Lo sai che la gioia fa bene alla salute? Un medico me ne ha dato una spiegazione scientifica”.

In vista di questa libertà interiore, lei usava tutte le industrie perché i cuori si aprissero. L'apertura del cuore: era la sua più grossa fatica e la sua più grossa ricompensa. E ne indicava il segreto: la dolcezza.

“È sempre sballato essere duri. Anche con se stessi” diceva. Non accettava l'aforisma: “Compresivi con gli altri ed esigenti con se stessi”.

Non fu facile per me accettare – negli anni sessanta – la novità di questa impostazione. Troppo aveva inciso una formazione ricevuta per decenni e che privilegiava ben altre accentuazioni.

Non mancai di confrontarmi con vari amici. Uno dei più autorevoli mi scrisse: “Non c'è da avere alcun timore. Si può – meglio: si deve – esser tranquilli e sicuri in modo assoluto. L'unico timore da avere è quello di non aprirsi abbastanza, di fare delle riserve, di dubitare”.

A distanza di anni, si può affermare che questa visione più “umana” della vita spirituale conferiva un grande equilibrio a tutti i livelli e ti riappacificava con un universo di aree che erano state esorcizzate più del necessario.

Capitolo IV

La rivelazione del mistero di Dio

“Tu sei veramente un Dio misterioso”. È l’esclamazione del salmista.

E non può essere che così.

Noi tuttavia tentiamo di capire. Per questo riflettendo su Dio, pur essendo convinti che è “Semplicità Assoluta” scomponiamo – proprio per capire qualcosa – la semplicità assoluta nei suoi infiniti attributi.

Ma come comporli tra di loro? C’è chi ha parlato di “coincidentia oppositorum”. Come conciliare Giustizia e Misericordia, Immanenza e Trascendenza? È colui – per dirla con S. Agostino – che è più intimo a me stesso eppure è il tutt’Altro, il Trascendente in senso assoluto.

Non mancano analogie in natura. La migliore è costituita dall’uomo stesso. Un essere che non avesse mai visto un uomo, come potrebbe concepire l’unione di un elemento spirituale con un elemento materiale, un’unione tanto armonica che produce un’unica realtà? Eppure questo mistero siamo noi. Armonia di parti opposte.

Ma lo specchio che riflette meglio Dio, è il santo. Lì, l’armonia è più evidente e Dio – pur restando mistero infinito – ti diventa più intuibile.

Dopo i miei studi di teologia, la conoscenza di Flora ha fatto sì che il livello conoscitivo scendesse a livello esperienziale. “Ora capisco - veniva da esclamare - come ciò sia possibile”.

Provo ad elencare alcuni di questi aspetti che noi difficilmente

riusciamo a far coesistere ma che in lei si armonizzavano perfettamente. Teneramente materna e nello stesso tempo spiritualmente esigente.

Era la tenerezza fatta persona, ma non c'era l'ombra della permissività. Pronta anche a dare la vita per te, ma non ti risparmiava neppure un'imperfezione. Comprensiva come nessun'altra creatura, ma senza la minima giustificazione del peccato.

Le raccontai un giorno quanto avevo ascoltato sul mondo della prostituzione. Devo essermi lasciato andare ad espressioni di errata indulgenza, se alla fine lei mi disse: "Non voler essere più misericordioso di Dio".

Era piena di interesse e di premura e nello stesso tempo distaccata sino alla più serena accettazione di qualsiasi privazione o sacrificio.

Si potrebbe continuare in queste parallele espressioni antitetiche. Ma l'antitesi che tutte le racchiude, la più sublime è quella che ci riporta al mistero di Maria: Vergine e madre!

Flora amò come la più tenera delle madri, attingendo tale tenerezza proprio alla sua verginità.

Leggendo le tante espressioni liturgiche riguardanti la Madonna, non posso fare a meno di pensare a lei per analogia.

"Divenendo madre non cessò di essere Vergine, mescolando l'uno e l'altro gaudio".

"quem cun amavero casta sum
cun tetigero munda sum
cun accepero, virgo sum".

Rispettosa della volontà altrui e pur sempre vittoriosa.

Non forzava mai. E non per semplice discrezione umana bensì per un sacro rispetto verso il mistero della libertà.

Più di una volta davanti alle mie insistenze per affrettar alcuni passi verso quella data persona, l'ho sentita esclamare: "Non forziamo. Rispettiamo la libertà".

Ma quante volte sono stato destinatario io stesso di tale sua capacità. Premura sì ma mai un passo "più in là". Attesa sì, tanta,

ma mai fretta e impazienza. Interesse per i miei problemi, sempre, ma senza pretendere di spalancare la porta.

Bussava. Delicatamente e amorevolmente. E la porta si apriva immancabilmente.

Nessuno si sentiva costretto o dominato ma tutti ammettevano che le redini del proprio cuore erano nelle sue mani.

Non è così per Dio? Come capirlo?

In lei tu lo vedevi.

Dedita alla contemplazione e immersa nella storia.

Viveva in Dio. Avvolta dal buio, senza distinzione di giorno e di notte, la meditazione era il suo sottofondo abituale. Ci si accorgeva, sentendola parlare, che il suo pensiero era frutto di remota contemplazione. E nello stesso tempo i suoi piedi erano ben fissi su questa terra. Mi parlava dei suoi periodici giornali radio (poteva a distanza accendere e spegnere la radio). Si interessava a tutte le vicende del mondo. Ricevendo una cantante si trovò perfettamente a suo agio. Come era grata dell'invenzione della radio! Ne faceva un uso qualificato.

Un'anima orante e isolata nel cantuccio di una stanza e nello stesso tempo un'anima che camminava con tutta l'umanità seguendo la storia e conoscendone le vicende.

– Semplice e astuta – Quante volte, in quante circostanze diverse ho visto in lei l'attuazione dell'invito evangelico: siate semplici come colombe e astuti come serpenti.

La sua semplicità era fuori dubbio. Non mi riesce possibile immaginar l'artificio in lei. Trasparenza, sincerità, spontaneità, erano i colori della sua semplicità. A volte appariva una bambina. Penso alle sue frequenti esclamazioni di meraviglia. Lo stupore era un sentimento bellissimo in lei. Quando si inoltrava nel sentiero della Grazia, aveva come ritornello: "È meraviglioso".

Eppure questa creatura così semplice sapeva esprimere in mille forme la sua furbizia. Si trattava innanzitutto di astuzia molto intelligente. E poi guidata dalla Grazia.

Ognuno dei suoi interlocutori portava con sé il suo carico di

difetti: suscettibilità, timidezza, impenetrabilità ... Lei studiava la mappa con intelligenza e poi seguiva il sentiero meno atteso.

Devo testimoniare che solo a distanza di anni ho capito il vero perché di quella data parola, di quella data domanda, di quel dato gesto ... Interventi apparentemente casuali ed erano invece molto mirati.

Tu credevi di essere stato generoso rispondendo ad una richiesta e poi, ripensandoci, scoprivi che ti aveva fatto un dono da te tanto desiderato.

In Flora le antitesi si armonizzavano. E costituiva – anche in ciò – un’immagine viva del mistero di Dio.

Un amico in tre battute mi spiegò come il mistero dell’aldilà gli era diventato più accessibile, dopo la conoscenza di Flora.

“Offenderla? Ecco per me l’Inferno.

Sentirmene privo? Intuisco il Purgatorio.

Il Paradiso? Fermare il tempo, alla sua presenza”.

Ho ascoltato anche questa confidenza (Flora era già morta): “Mi sono trovato in un momento di grave pericolo di vita. Ho pensato al Giudizio di Dio e mi sono sentito pervaso da tanto timore. Ma poi mi son subito detto: <<Sarà presente anche Flora>>. E una pace vera rasserenò il mio cuore”.

Lei incarnò nella sua vita quella misteriosa logica soprannaturale dove il dare e il ricevere si scambiano i ruoli o meglio l’uno si trasforma misteriosamente nell’altro.

– “Me lo fai un favore?” mi chiese, supplicante.

– “Come no?”

– “Abbi cura di te!”

Ammirando questa PERLA FLOREAL (così qualcuno ha anagrammato il suo nome e cognome) c’è stato chi ha composto una collana di venti perle che ritengo opportuno riportare, a conclusione di questo capitolo.

Son venti perle ...

1. La capacità di far tornare bambini.
2. Far gioire TANTO da sfidare, segretamente, QUALSIASI prezzo futuro.
3. Esser MAMMA in modo superlativo col potenziale della propria VERGINITÀ.
4. Donare così ABBONDANTEMENTE da rilevare con evidenza i LIMITI della nostra ricezione.
5. Giungere ad altissimi gradi di DITTATURA affettiva mediante il massimo rispetto della LIBERTÀ.
6. Convincere così efficacemente, che il SOGGETTO si sente-OGGETTIVATO.
7. Attingere così COSTANTEMENTE a Dio, da non fare avvertire mai l'usura del tempo.
8. Essere tanto DISTACCATA da meritare di INTERESSARSI a tutto.
9. Avere occhi tanto innocenti da far guardare la colpa con serenità.
10. Esser tanto in alto che conoscere una persona da Lei cono-

sciuta produceva la misteriosa sensazione di aver percorso sempre insieme quella medesima strada.

Oppure:

Rappresentare il punto di incontro di due rette che si credevano parallele.

11. Tanto disposta a non ricevere da ricevere nella maniera migliore: DONANDO!
12. Soffrir tanto da darne un termometro solo in chiave di GIOIA.
13. Esser tanto amata da far intuire il grande mistero di due poli: Peccato – Misericordia.
14. Tanto umile nell'ascoltare da meritare la sicurezza di chi guida.
15. Sollevare tanto in alto da far sentire spaesati a questo mondo.
16. Aver tanto rispetto della riservatezza altrui da meritare di trasformare in una causa di scrupolo qualsiasi forma di reticenza.
17. Saper essere tanto paziente da giungere a mete che son costate anni, con la freschezza di chi si è avviato ieri.
18. Saper donare in modo tale da trasformare l'esigenza di dire Grazie nella consapevolezza di essere un ... donatore!
19. Assorbire tanto da creare un alone di INVULNERABILITÀ.
20. RIUSCIRE A FAR GUSTARE DIO CHE È "L'INESPRIMIBILE".

Capitolo V

Ci fu dello straordinario?

Ci fu dello straordinario nella vita di Flora? L'interrogativo è spontaneo. Soprattutto in chi non l'ha conosciuta direttamente.

Per quanto mi è dato di sapere, c'è da rispondere subito di no. "E meno male che sia stato così" ci siam detti più volte tra di noi.

Se ci fosse stato del taumaturgico avremmo avuto a che fare con un problema in più e la notorietà che ne sarebbe derivata forse avrebbe dirottato la sua missione su altri obiettivi escludendo quello – delicatamente silenzioso – di una Betania.

Ma se proprio si volesse andare alla ricerca di un certo straordinario, questo vi farebbe capolino qua e là. Tuttavia – e ciò mi sembra non privo di significato – si presenta in forma così discreta e sommersa da non rimandare necessariamente ad un venir meno delle leggi naturali.

Sogno, telepatia, intuizione: potrebbero essere spiegazioni sufficienti.

Episodi che pur lasciando pensosi, evitano lo choc del taumaturgico e si addicono di più allo stile di una mamma.

Ho già citato il sogno in cui lei vide un sacerdote anziano ansimante sotto un grosso peso. Peso che lei si caricò sulle proprie spalle.

Riporto un'altra sua confidenza. "Vidi il muro aprirsi e dar luogo a uno squarcio azzurro di cielo. Vi campeggiava una croce. Vi

era scritto: Arbo[resc]at¹, Floreat, Luceat”.

Due sogni. Ma certo premonitori e molto pertinenti con la sua futura missione.

Ero al mio secondo incontro con lei. Non ci conoscevamo. Mi disse con graziosa semplicità: “Ho chiesto agli angioletti la sua cartella. Risulta che lei è reduce da una lunga malattia”.

Pensai che gliene avesse parlato chi mi aveva condotto da lei. Ma questi, interrogato poi da me, disse di no.

Il riferimento agli “angioletti” era abituale sulla sua bocca. Era un genere letterario tipicamente suo. Ma in quel clima celestiale il riferimento agli angeli era quanto mai intonato.

Anche il demonio entrava nelle sue riflessioni. Gli dava un appellativo scherzoso: “il Grappino”. Ma il riferimento era serio perché credeva alla sua sfera. Era interessante vederla smascherare certe insinuazioni “diaboliche” ammantate di retta intenzione.

Un giorno (era pomeriggio, verso le 16.30) avvertii un insieme di sentimenti, un miscuglio strano, senza che potessi darne una spiegazione convincente. “Ne parlerò con lei, quando ci andrò” dissi a me stesso. Due settimane dopo, appena seduto davanti a lei, mi sentii chiedere: “Cosa avevi quel giorno verso le 16.30?”

Forse altri - a loro volta - potrebbero dare altrettante testimonianze. Piccoli segni. Discreti e delicati.

Nessuno di noi ha mai dato particolare valore a questo genere di straordinario.

Siamo tutti convinti che il prodigio c’era – e in abbondanza – ma collocato nell’area dell’ordinario.

È stato veramente un prodigio il saper ricavare gioia dal dolore, irradiandola copiosamente negli altri.

È stato un prodigio far toccare con mano il divino, facendone gustare la sua presenza.

È stato un prodigio inondare i cuori di una pace profonda, da qualsiasi situazione provenissero.

¹ In parentesi quadra inserzione del curatore.

È stato un prodigio infondere in chi l'avvicinava il desiderio – che grande test! – di dedicarsi generosamente al servizio degli altri.

È stato un prodigio pronunciare parole così cariche di grazia, da risentirle nel tempo, insistenti ed efficaci.

In questo senso Flora è stata un vero prodigio.

“La Madonna occupa dopo Cristo, il posto più alto e più vicino a noi”. (*Lumen Gentium* 54)

Questa compresenza – di altezza e vicinanza – ognuno di noi l'ha sperimentata in Flora.

Una santità da vette ma incarnata in una vita vicino alla tua.

Non è forse questo il tipo di santità che l'uomo d'oggi guarda con maggiore simpatia?

Conclusione

Andai da lei di mala voglia, la prima volta. Fu più per accondiscendere a chi mi invitava che per vero desiderio personale. L'acceso entusiasmo con cui il confratello me ne aveva parlato fu per me quasi controproducente.

Quando la vidi, la mia diffidenza si confermò. Non era certo il volto di una lebbrosa! E per di più così vivace e spontanea. Riferendomi all'entusiasmo del confratello, dissi tra me: "Giocherà la sua parte anche l'aspetto umano".

Restammo soli. Il discorso andò a finire su S. Teresa di Lisieux. Io sfoderai tutta la mia "scienza" al riguardo: tesi e dimostrazioni, sintesi personali, citazioni bibliografiche ...

Quando io tacqui, furono sufficienti poche sue osservazioni per farmi sentire piccolissimo e quasi analfabeta di fronte a lei.

Mi trovavo quei giorni a Napoli per dare all'Università l'esame di latino col Prof. Arnaldi¹.

Fu come se mi fossi sentito in grado di esaminare Arnaldi, scoprendo poi che si trattava del mio esaminatore.

Ne rimasi interiormente molto umiliato. E soprattutto non tardai a scoprire la ricchezza interiore che si nascondeva in quell'anima.

Dallo scetticismo allo stupore.

Qualcosa di simile – ma al contrario – avverto ora che sono giunto alla fine di queste mie memorie. Avevo nella mente e nel cuore un volto luminoso e adesso che ho tentato di riprodurlo

¹ Francesco Arnaldi, Codroipo (Udine) 1897 - Roma 1980, è stato illustre e temutissimo docente di *Lingua e letteratura latina* all'università "Federico II" di Napoli dal 1937 al 1967.

misuro – sgomento – la differenza tra l’esperienza che ho vissuto e la descrizione che ne ho fatto.

Tuttavia, pur nella sua povertà, questo tentativo vorrebbe costituire un contributo di testimonianza sincera verso la santità di questa creatura.

Una testimonianza resa di getto, con spontaneità tale da non apportare alcuna correzione al testo, il quale rappresenta la prima e l’unica stesura.

Flora – che senza una punta di compiacenza ricordava di aver impersonato l’Immacolata in una rappresentazione sacra – ha realizzato il disegno che Dio aveva su di lei.

Un disegno intuito molto per tempo. Attingo ancora una volta alle sue confidenze – pochissime in realtà – autobiografiche.

Due date preziose e significative.

“Un’amicizia al tempo del liceo, poteva anche sfociare in un fidanzamento. Ma il confessore mi disse: (e intanto si mostrava restia a riferire le parole esatte) «Il Signore la chiama a mete non comuni. La sua strada è un’altra». Lo disse con molta sicurezza”.

Ed ecco il secondo riferimento. Incisivo come una data di nascita: “5 febbraio 1931. Dopo una notte trascorsa in preghiera, ci fu il sì ad una proposta: tendere sempre al più”.

Questo disegno si è realizzato. Nel modo più semplice e stupendo. E perciò misterioso.

È più “naturale” il volto trasfigurato di Cristo sul Tabor o più misterioso il fanciullo di Nazareth? Il Figlio di Dio o il fanciullo come tutti gli altri? – “Quello non è forse il figlio di Giuseppe?”.

Jean Guitton, scrivendo la vita di una paralitica morta nel 1981 (“Ritratto di Marthe Robin”), ha lasciato queste due testimonianze che per me si adattano a pennello al caso di Flora:

“Prima di conoscerla, avevo dei dubbi su ciò che raccontavano di lei. Dopo la prima visita, facevo fatica a rendermi conto che ciò che avevo visto in quella stanzetta fosse vero. Una cosa così fuori del comune, mentre Marthe è così comune! Fuori da questo mondo più di tutti, e più di tutti uguale agli altri, e in modo ancor più semplice”. (p. 128)

Ma questa seconda testimonianza tocca il cuore del problema e merita il ruolo di parola conclusiva.

“Se volessi riassumere in una sola parola la mia testimonianza sul suo mistero, direi che in lei il familiare e il sublime non si separavano affatto” (p. 159)

Flora è per me la sintesi di queste due vette: il familiare e il sublime. Ambedue al massimo grado.

FA' CHE NON DIMENTICHI MAI

Vorrei incontrarti ancora in questa vita ...
ma, se non mi è concesso,
fa' che rimanga sempre nel mio cuore
il ricordo di non averti più visto:
fa' che non lo dimentichi mai,
che la sua nostalgia
non mi lasci mai più
né dormire, né sognare.

Mentre scorre la vita tra la gente
occupata al mercato del mondo
e ogni giorno riempio le mani
di pochi guadagni per vivere:
fa' che non dimentichi mai il tuo incontro,
che la sua nostalgia non mi lasci mai più
né dormire, né sognare.

Quando triste e spossato mi siedo
al margine della strada di tutti,
quando stendo la stuoia per terra
ricordami che devo ancora incontrarti:
che la sua nostalgia non mi lasci mai più
non mi lasci mai più
né dormire, né sognare.

R. Tagore

testimonianza
di Rosa Sinisi

Flora

Era Cielo quella stanza.
Si respirava Dio.
Si “viveva” Dio.

E Flora dov'era?
Flora era in “quella stanza”.
Flora “era” quella stanza.

Si viveva in un'altra dimensione.
Si viveva il soprannaturale da Lei.
Se qualcuno mi avesse chiesto: “Hai visto Dio sulla terra?”
“Sì – avrei risposto – l'ho visto in Flora.” Se qualcuno mi chiedesse: “Hai toccato Dio sulla terra?” “Sì – risponderei – l'ho toccato in Flora.”

Una volta la sorella, dovendo sistemare il letto, mi pose Flora tra le braccia.
Era come tenere “Cristo deposto dalla Croce” tra le mie braccia.
Mi sembrava la “Pietà” di Michelangelo.
Non lo dimenticherò mai.

Flora ci trasformava, faceva di noi, di ognuno di noi, un'altra persona. Senza toglierci nome e cognome.

Anzi, a proposito di nome: Lei ci dava un altro nome, che doveva corrispondere alla missione che ci affidava.

Io, per esempio, mi chiamavo “Letizia” perché dovevo portare sorriso e gioia a tutti.

“Tu devi essere la Delegata della Madonna” – mi disse un giorno, uno dei primi giorni che ero da lei.

Non capivo, non sapevo cosa potesse essere. Le credevo per la fede che avevo in lei, ma non capivo.

Un altro giorno, sempre all’inizio dei nostri incontri, mi disse: “Tu devi essere sorella e mamma del direttore dell’aspirantato, devi essere la mamma dell’aspirantato”.

Essere mamma? Non capivo.

La prima volta che andai da Lei mi disse: “Se vuoi, ti farò da mamma”.

Prontamente risposi: “Se mai da sorella!”: Non conoscevo la maternità spirituale.

Avevo delle sorelle spirituali, in particolare una.

Ma la maternità spirituale non la conoscevo.

Era il 1965 quando Flora mi diceva queste cose. Già dai primi incontri come ho detto.

Quando le parlavo delle mie difficoltà in famiglia, con i genitori in particolare, con i quali vivevo, Lei mi diceva: “Devi essere la mamma di tua madre, di tuo padre, dei tuoi fratelli”.

E allargando il raggio della mia vita – io insegnavo in una scuola elementare – aggiungeva: “Devi essere la mamma dei tuoi alunni, di tutti”.

Come si poteva essere mamma se non si sapeva come?

Un giorno il Rettore di un Istituto per disabili, venuto da poco nel mio paese mi disse: “Devi essere la mia mamma, la mamma di questi ragazzi; lascia la scuola e vieni qui da noi. Io ho bisogno di una mamma”.

Le due Betanie

Dieci anni dopo, nel 1975, il Signore con una “cura intensiva” durata quindici giorni, esattamente dal 23 maggio al 6 giugno, Festa del Sacro Cuore, mi prepara, mi consacra e mi fa mamma. Mamma dei Sacerdoti. La stessa missione di Flora.

Mi aveva detto precedentemente Flora: “Venosa deve diventare la “Filiale” della Betania.

Così si chiamava la sua Casa.

Devi essere la mamma dei Sacerdoti.

Non devi entrare in nessuno Istituto. Questo ti condizionerebbe. Devi essere libera per poterti dedicare a loro in tutte le ore della giornata.

Quando questo avvenne, mi si poteva veramente chiamare, o si poteva veramente venire in tutte le ore della giornata.

Per rendere agevole questo compito io apportai alcune modifiche alla mia casa, così da rendere accogliente e discretamente disimpegnata la zona dedicata ai figli.

La chiamai betania, con la “b” minuscola, per distinguerla dalla Grande Betania di Mamma Flora.

Venne un figlio a benedirla, insieme ad un altro figlio. Tutti e due sono ora in Paradiso. Il figlio che la benedisse è quello che mi fece conoscere Flora e mi portò da Lei.

Il suo nome è don Pasquale Liberatore, detto Marco – il nome datogli da Flora – o Marco Pali, come amava firmarsi.

Da discepola divenni sorella.

Da sorella, mamma di Marco.

La prima a sapere della mia maternità fu Flora, alla quale rac-

contai tutto quello che il Signore stava operando dentro di me.

La maternità è un Dono di Dio. Nessuno se la può dare da sé. Nemmeno quella fisica. Ancor più quella spirituale.

Ricordo che parecchi anni prima del '75, partecipando ad una assemblea nazionale di laiche consacrate, io affermai che la donna è chiamata ad essere madre, se non è madre, non realizza pienamente neanche il suo essere donna. Si alzò una responsabile nazionale e quasi mi aggredì dicendo: "Noi siamo sorelle, non madri".

Io tacqui. Non avevano capito.

A questa missione il Signore mi ha preparata, dicevo prima, con una cura intensiva. Che è consistita nel coprirmi interamente della sua grazia, così da rendermi "canale" della Grazia e dei doni che sarebbero passati ai miei figli.

Io ero nient'altro che canale. E perché il canale non contaminasse la Grazia che doveva passare ai figli, Egli, il Signore, ha consacrato il canale, così che la grazia giungesse integra, incontaminata ai figli.

Per questo ha purificato i sensi, la carne, la persona.

Ha tolto ai sensi e alla carne quello che di per sé si oppone allo spirito.

Non mi ha reso frigida. Ha soltanto "consacrato" questo corpo che doveva essere destinato a una missione sacra.

Proprio come si fa con i vasi sacri. Restano di metallo, ma per una unzione speciale, diventano atti a contenere Dio.

Questo è avvenuto nella mia persona in quel lontano 1975, quarant'anni fa.

Ringrazio Dio, ringrazio Flora che ne è stata l'origine e il mezzo di cui si è servito Dio, per cui, oggi, sono anch'io "mamma", "piccola mamma" di tanti Sacerdoti, ma non solo.

Venosa, 6 gennaio 2015 : 80° mio compleanno.

Ne avevo 40 quando divenni mamma.

Sisina Sinisi

Indice

presentazioni

<i>Il Paradiso di Flora</i> di Giovanni Paladini	7
<i>La maternità spirituale come orizzonte di santità</i> di Pierluigi Cameroni	9
<i>Un ostensorio di Dio</i> di Sabino Palumbieri	11

<i>Introduzione</i>	19
---------------------	----

Parte prima: *La sua missione*

Cap. I <i>Nazareth - Il mistero di un Dio che si fa visibile</i>	23
Cap. II <i>Getsemani - Il mistero "del desiderio desideravi"</i>	31
Cap. III <i>Tabor - Il mistero dei cieli squarciati</i>	37
Cap. IV <i>Betania - Il mistero dell'amicizia</i>	45
Cap. V <i>Il Tempio - Il mistero dello smarrimento</i>	55

Parte seconda: *La sua fisionomia*

Cap. I <i>Le doti naturali</i>	61
Cap. II <i>La statura spirituale</i>	69
Cap. III <i>La visione ascetica</i>	77
Cap. IV <i>La rivelazione del mistero di Dio</i>	81
Cap. V <i>Ci fu dello straordinario?</i>	87

<i>Conclusione</i>	91
--------------------	----

testimonianza di Rosa Sinisi

<i>Flora</i>	99
<i>Le due Betanie</i>	101

Stampato nel mese di Aprile 2016
con i tipi della
Tipografia DEA srl
Galugnano (LE)

L'Autore nota molto spesso che, uscendo da quella cameretta-cattedra, sentiva sorgere dal profondo l'intensa convinzione di avere incontrato Dio nella paradossale fragilità e potenza di una creatura umana.

Una nota personale vorrei rimarcare. Don Pasquale Liberatore non era un temperamento facilmente emozionabile, ma piuttosto tendeva al razionale. Ciò rende ancora più mirabile tutte le percezioni e le vibrazioni che provava davanti al fenomeno della umanità e santità di questa martire.

Egli testimonia di essersi sentito coinvolto dal messaggio esistenziale di Flora. Ti contagiava della sua bontà, della sua capacità di perdono, della sua perseveranza nel suo calvario. Soprattutto nel suo affidamento a Chi ci ama più di noi stessi.

Sentivi di essere amato. Le parole di Flora partivano sempre dal suo cuore e perciò arrivavano dirette al cuore.

Era un cuore che cantava le meraviglie di Dio nella storia personale e comunitaria. Era un Magnificat vivente come la Vergine nazaretana.

Sabino Palumbieri